

PROPOSTE UILS



Anno XIX - n. 2-3 • Febbraio-Marzo 2022

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE



RUSSIA-UCRAINA PERTINI SULLA GUERRA

PARI OPPORTUNITÀ

I caregiver familiari:
la lotta degli invisibili

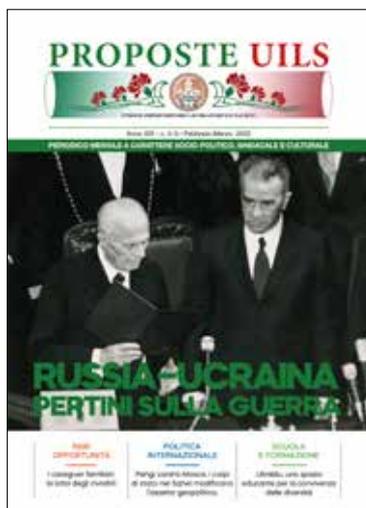
POLITICA INTERNAZIONALE

Parigi contro Mosca, i colpi
di stato nel Sahel modificano
l'assetto geopolitico.

SCUOLA E FORMAZIONE

Ultrablù, uno spazio
educante per la convivenza
delle diversità

PROPOSTE UILS



PROPOSTE UILS

Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale

Organo ufficiale della UILS

Anno XIX | n. 2-3
Febbraio-marzo 2022

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteails

redazioneuils@gmail.com

comunicazione@uils.it

www.uils.it

www.cilanazionale.org

www.alaroma.it

www.consorzioicase.com

www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATRICE DI REDAZIONE

Michaela Giorgianni

REDAZIONE

Alessia Pina Alimonti

Amina Al Kodsi

Annalia Caputo

Chiara Conca

Teresa Giannini

Michaela Giorgianni

Paola Martinelli

Francesca Romana Moretti

Chiara Rebeggiani

Rosa Rosanò

Paola Sireci

Lorenzo Alberto Trionfo

Emidio Vallorani

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Lucilla Rosati

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la C.I.L.A. e/o la redazione del periodico. L'editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

EDITORIALE

Pertini e l'esilio
.....4

ARTICOLO DI FONDO

La rivoluzione della
sostenibilità nel settore moda:
un problema culturale
e un modello economico
incompatibile
.....6

ANALISI

Delocalizzazione
e sfruttamento
dei lavoratori globali
.....8

La raccolta differenziata
dei rifiuti tessili arriva
troppo presto!
.....10

Le imprese riusciranno
a diventare socialmente
responsabili?
.....12

Achetons responsable!
.....14



POLITICA INTERNAZIONALE

Polonia, la determinata lotta
per il diritto all'aborto
.....16

Parigi contro Mosca, i colpi
di stato nel Sahel modificano
l'assetto geopolitico
.....18



POLITICA INTERNA

Incapace di prendere
decisioni importanti e divisa
sulle strategie da adottare
.....20

GIUSTIZIA E RIFORME ISTITUZIONALI

Il "Codice Rosso", la prima legge
contro la violenza domestica
.....22

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA

Cosa si nasconde dietro
la mente di un complottista
.....24

Un futuro senza noi
.....26



LAVORO E WELFARE

Alternanza scuola lavoro,
formazione o sfruttamento?
.....28

SCUOLA E FORMAZIONE

Ultrablù, uno spazio
educante per la convivenza
delle diversità
.....30

PARI OPPORTUNITÀ

Le donne arrivano al potere
dopo la caduta dalla scogliera
di cristallo?
.....33

I caregiver familiari:
la lotta degli invisibili
.....35

AMBIENTE E TERRITORIO

Ambiente, nell'UE detta
legge il triumvirato
delle "G"37

INTERVISTE

Il 5% che resta39

La crisi dell'arte
indipendente42

RECENSIONI

È stata la mano di Dio,
candidato all'Oscar
.....44

USS Indianapolis
.....44

"Secret Obsession"
di Peter Sullivan.....45

The Father - Nulla è
come sembra
.....45

Muse - Won't Stand Down
.....46

Costruire il nemico
.....46

Lettera ad una professoressa
.....46

Le ragazze
.....47

Vivian Maier. Inedita
.....47

RUSSIA-UCRAINA PERTINI SULLA GUERRA

Editoriale di Antonino Gasparo

Il comitato giovanile della UILS invita i giovani a divulgare il presente messaggio di fratellanza e di pace e diffonderlo nella collettività e a tutti i mezzi di informazione televisiva e testate giornalistiche di tutte le nazioni del mondo affinché realisticamente i popoli tutti siano liberi di scegliere il loro percorso di sviluppo sociale e collaborare con gli Stati da loro preferiti al fine di consolidare il bene comune di tutti i popoli e bandire per sempre la guerra, sorgente di vittime umane e di sofferenze. Senza pace non ci sarà futuro per tutte le generazioni dell'Universo.

Qualora l'Europa dovesse mandare armi all'Ucraina, secondo la UILS, dovrebbe anche inviare volontari, compresi i detenuti che volessero riscattarsi dai loro reati. Non per combattere, ma con il mandato di pace per accerchiare l'armata russa e chiedere la resa delle armi, mentre, nel contempo, le autorità diplomatiche avrebbero modo di adoperarsi per trovare un accordo per evitare spargimento di sangue. Questo potrebbe costituire un evento convincente per far riflettere la Russia. Nell'ipotesi in cui resistesse, sarebbe sconfitta tenuto conto della maggiore forza europea. La forza non va attivata, ma deve servire quale mezzo estremo di sicurezza. Questo farebbe riflettere tutti e alla fine il buon senso farebbe prevalere la pace senza vinti né vincitori.

Il passato non è alle nostre spalle, ma sta tra il presente e il futuro e la memoria non è un fardello ma un fattore di sviluppo. Senza memoria si muore

*Il Presidente della UILS
Antonino Gasparo*

APPELLO DI PERTINI AD USA E URSS “TORNIAMO ALLO SPIRITO DEL '45”

ROMA – Davanti agli ambasciatori dei 156 paesi accreditati alla Fao, il presidente Pertini ha rinnovato ieri il suo appello contro la fame nel mondo, contro lo sterminio di 42 mila bambini che si registra quotidianamente per le condizioni di tragico sottosviluppo in cui versano 55 paesi “al di sotto della soglia di povertà”, contro i rischi dell'olocausto nucleare che costituisce non solo una minaccia per il futuro del mondo, ma anche un “costo” per il presente, un costo che si riversa sulle spalle di chi soffre di più. Dalla tribuna della Fao in occasione della cerimonia celebrativa della quarta giornata mondiale della alimentazione, Pertini ha ripetuto la sua esortazione a svuotare gli arsenali e a riempire i granai, la testimonianza di fede fatta il giorno stesso

del suo insediamento 6 anni fa, l'appello che non si è stancato di ripetere ai governanti incontrati nel corso del suo mandato, Reagan compreso. A 40 anni dalla fine della guerra il mondo è ancora alle prese con i problemi dei bisogni primordiali dell'uomo e con il passare degli anni questa realtà ha assunto le proporzioni gigantesche e le tinte nere di un dramma divenuto intollerabile – ha detto il presidente italiano – per la coscienza degli uomini del mondo intero. Accanto a Pertini alla tribuna della Fao c'era il direttore generale dell'organismo Saouma, il presidente del Senegal Diouf da lunedì in visita ufficiale a Roma. Il ministro dell'agricoltura Pandolfi e Tina Anselmi, presidente del comitato governativo per questa giornata dell'alimentazione che ha per tema specifico “le donne nella agricoltura” e coincide

con il 39esimo anniversario della creazione della Fao. Un lungo applauso ha accolto nella sala plenaria l'ingresso di Pertini e un applauso ancora più lungo, con tutti gli ambasciatori in piedi, ha salutato la fine del suo discorso: "su tutti i popoli della terra oggi incombe questo tragico dilemma: o procedere insieme sul cammino della vita affratellati tutti in una umana solidarietà, o perire insieme nell'olocausto nucleare. Ripeto una mia esortazione: i miliardi sperperati per costruire ordigni di morte che, se usati, sarebbero la fine dell'umanità, servano invece per combattere la fame nel mondo. L'umanità vuole vivere in pace non sotto l'incubo della fame e della morte nucleare. Questa volontà è la nostra volontà". Pertini si è rivolto in particolare ai governi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica (c'era l'ambasciatore americano, non quello sovietico perché l'URSS non è rappresentata nella Fao): "Gli statisti che guidano le grandi nazioni protagoniste della vita politica nel mondo non possono non ascoltare l'invocazione di chi non ha pane né acqua, non possono farlo, soprat-



«Su tutti i popoli della terra oggi incombe questo tragico dilemma: o procedere insieme sul cammino della vita affratellati tutti in una umana solidarietà, o perire insieme nell'olocausto nucleare.

Ripeto una mia esortazione: i miliardi sperperati per costruire ordigni di morte che, se usati, sarebbero la fine dell'umanità, servano invece per combattere la fame nel mondo. L'umanità vuole vivere in pace non sotto l'incubo della fame e della morte nucleare. Questa volontà è la nostra volontà»

**SANDRO
PERTINI**

tutto, gli statisti di quelle nazioni uscite da due delle più grandi rivoluzioni liberatrici del genere umano". È dovere fondamentale – ha ricordato Pertini – aumentare l'erogazione destinata alla ricerca agricola e da parte dei paesi avanzati accentuare il loro impegno nell'organizzazione o potenziare le strutture nazionali di ricerca dei paesi emergenti. Non solo a Washington e Mosca ma a tutti, infine, l'invito a "gettare una buona volta dietro le spalle, nel posto che meritano, tra i rottami della storia, la spirale del riarmo, gli sprechi dell'opulenza, le lotte sterili degli imperialismi grandi e piccoli". Aprendo la cerimonia il direttore della Fao Saouma ha messo in rilievo come, nonostante i rilevanti sforzi nell'assistenza ai paesi di nuova indipendenza, una troppo modesta considerazione è stata riservata alla presenza della donna in quello che può essere considerato, in molti casi, il settore principale dell'economia: l'agricoltura. È per questo motivo che la Fao sta intensificando i suoi sforzi per fare in modo che ogni suo progetto dia pieno riconoscimento ed appoggio al ruolo della donna nella produzione alimentare e nella vita della comunità rurale. Il presidente del Senegal, Diouf, prima di recarsi alla Fao, era stato ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II con cui si è intrattenuto per circa mezz'ora a colloquio. Terminata ieri la visita ufficiale a Roma, Diouf rimarrà in Italia fino a sabato.



Antonino Gasparo
Presidente UILS

Moda e sostenibilità

LA RIVOLUZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ NEL SETTORE MODA: UN PROBLEMA CULTURALE E UN MODELLO ECONOMICO INCOMPATIBILE

Da anni ormai gruppi, associazioni, Stati discutono e lottano per cambiare le regole del gioco, ma i risultati sono ancora insufficienti!



Si parla ormai sempre più spesso di moda sostenibile, ma purtroppo è ancora presto per una «rivoluzione della sostenibilità». Continuiamo a vivere, infatti, nella società dei consumi, in cui il consumismo costituisce uno degli anelli fondamentali che sorregge un'economia basata essenzialmente sulla crescita illimitata. Certamente negli ultimi decenni si sono verificati non trascurabili cambiamenti nel mercato della moda, grazie anche a quelle organizzazioni e a quei movimenti sociali che hanno lottato e ancora lottano per una moda sostenibile e hanno consentito l'ingresso a marchi e linee di abbigliamento «etico» ed «eco friendly», equo e solidale. Del resto, e studi storici lo confermano, i mercati sono sempre stati luoghi di protesta e di movimento. Ripren-



dendo in particolare il termine «embeddedness» di Karl Polanyi che bene esprime l'idea per cui l'economia non è autonoma, ma è subordinata alla politica, alla religione e alle relazioni sociali.

Ebbene, se anche la sostenibilità compare ormai in svariate iniziative, nazionali e sovranazionali, se i cittadini sono chiamati ad essere sempre più spesso consumatori «responsabili» e le imprese si sono munite di codici di condotta e dichiarano di comportarsi in modo rispettoso nei confronti dell'ambiente e della società, viviamo in realtà una fase che potremmo definire di stallo. C'è da chiedersi allora come mai dopo più di 50 anni di ricerche, discussioni, incontri e lotte, la società attuale resti consumista e non sostenibile. Il problema potrebbe essere culturale e di sistema. Innanzitutto si predica la «sobrietà», si propone di «consumare meno» e «consumare meglio»; ma poi spesso i consumatori, non riuscendo a modificare le loro abitudini di consumo, si dimenticano delle dichiarazioni fatte in merito alle problematiche

ambientali e sociali, agiscono da *waste makers* e reiterano le loro tradizionali preferenze d'acquisto. Le imprese, d'altro canto, dietro la pubblicità di prodotti «green» ed «etici» nascondono non raramente soltanto l'idea aziendale di aumentare il costo

e la vendita degli stessi, e solo in parte hanno accettato standard sociali più severi nelle loro catene di approvvigionamento. Con la conseguenza che ancora troppo frequentemente i lavoratori delle fabbriche vengono licenziati o minacciati con violenza perché cercano di organizzarsi per chiedere un aumento dei salari e migliori condizioni di lavoro. Questo perché la tutela della libertà di associazione e del diritto sindacale è essenziale, ma spesso viene «dimenticata» nei codici di condotta volontari stabiliti dalle imprese che non rispettano così le convenzioni internazionali.

L'economia globale poco si presta a rivoluzioni rivolte a tutelare l'ambiente o a combattere le ingiustizie sociali e a redistribuire la ricchezza per il bene della comunità. Nel settore tessile la *fast fashion*, intesa anche come *post-fashion*, costituisce l'immagine allarmante di un'epoca iperconsumista per i suoi modi di produzione e distribuzione in un mercato di stampo neoliberale. È figlia della globalizzazione dell'economia, che non è compatibile con la sostenibilità.

Ha mostrato infatti le storture per sopravvivere alla concorrenza in un mercato di dimensioni mondiali, ha creato ingenti danni ambientali e ha ampliato le disegualianze sociali. Ma allora occorre ricercare organizzazioni alternative di economia e di società. Si può tutt'al più «pensare globale», ma si deve «agire locale».



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, «Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania» (2009) e «L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese» (2018).

Lavoro e mercato

DELOCALIZZAZIONE E SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI GLOBALI

La frammentazione funzionale e spaziale del processo produttivo determina un peggioramento delle condizioni di lavoro a livello nazionale e globale.

Nel 2012 oltre 260 lavoratori sono morti per un incendio nella fabbrica di abbigliamento Ali Enterprise in Pakistan. Questo perché la fabbrica non aveva vie di fuga e le uscite erano bloccate o chiuse a chiave, le finestre erano sbarrate, il sistema antincendio non era adeguato e gli operai non erano stati preparati ad affrontare le emergenze. Ma secondo una pronuncia del Tribunale di Karachisent del 2020 la tragedia sarebbe stata causata dal terrorismo. Si tratta di uno fra i tanti orrori causati dalla *fast fashion*, insieme anche al crollo nel 2013 del Rana Plaza in Bangladesh in cui persero

la vita più di mille persone a causa di un cedimento strutturale dell'edificio, dovuto all'eccessivo peso dei macchinari delle imprese tessili che ospitava. Nonostante fosse a tutti noto che l'edificio non fosse più sicuro, gli operai erano stati minacciati di perdere il posto e il salario, se non fossero andati al lavoro. L'industria tessile è ormai a tutti nota per costituire uno dei principali luoghi delle moderne schiavitù. L'orario di lavoro in un'industria tessile si aggira intorno alle 14 ore al giorno, gli straordinari sono obbligatori, ma il salario non raggiunge la soglia di povertà; mancano spesso contratti di



lavoro legali; le lavoratrici subiscono regolarmente violenze e il lavoro minorile costituisce la regola; la maggior parte dei lavoratori non possono costituire sindacati per ottenere delle condizioni di lavoro dignitose e delle protezioni per la salute e la sicurezza dei luoghi e, se provano ad organizzarsi, vengono licenziati o anche uccisi; lo sciopero è solitamente vietato. Ancora nel 2018 alcune ricerche hanno dimostrato che molti lavoratori di H&M (in India, Turchia, in Cambogia o in Bulgaria) vivono sotto la soglia di povertà, nonostante



l'azienda avesse promesso di pagare un salario dignitoso.

Lo sfruttamento dei lavoratori e l'inafferrabilità delle filiere costituiscono il sistema dal quale le imprese tessili traggono i loro profitti. Per comprendere appieno questo sistema di frammentazione funzionale e spaziale che caratterizza l'attuale processo produttivo nel settore tessile, ma non solo, occorre ricordare, riprendendo un intervento di Luciano Gallino in un convegno sulla riforma del diritto del lavoro, che fin dagli anni Ottanta si è verificata «una profonda trasformazione della produzione di beni e servizi», che è stata «scomposta, riorganizzata e ridistribuita in tutto il

mondo su scala globale, perseguendo la cosiddetta "creazione di valore"». Sono state così create delle «catene reticolari di unità produttive» distribuite attraverso i continenti, facendo in modo che i singoli e numerosi «anelli della catena globale di creazione del valore», localizzati in paesi differenti, siano «il più possibile indipendenti e autosufficienti» e «ciascuno di essi presenti la miglior combinazione localmente possibile di fattori quali: basso costo del lavoro; nessun limite all'orario di lavoro; agevolazioni fiscali e doganali; vincoli scarsi

o inesistenti in tema di ambiente; presenza limitata o nulla dei sindacati». Questo perché quando le singole unità produttive «sono di dimensioni ridotte, e lontane tra loro», è difficile che l'organizzazione sindacale dei lavoratori possa rappresentare, a livello locale o transnazionale, «una fonte reale di opposizione nei confronti delle direzioni per qualsiasi aspetto delle condizioni di lavoro».

Di conseguenza, la globalizzazione e la riorganizzazione produttiva ha «sottratto un tratto il più lungo possibile del processo produttivo alle condizioni di lavoro predominanti nei paesi industriali avanzati», caratterizzate da salari elevati, contratti di durata indeterminata, vincoli legislativi al licenziamento e forti tutele sindacali, per rivolgersi alla Cina, India, Indonesia, ad altri paesi del Sud-est asiatico, ma anche ai maggiori paesi dell'ex Urss, Russia e Ucraina, dove si può disporre di una sterminata quantità di forza lavoro a condizioni molto peggiori:

«in pochi lustri circa un miliardo e mezzo di lavoratori "globali" sono stati quindi deliberatamente posti in competizione con i lavoratori dei paesi più avanzati». Si è affermata così una «concezione diversa di concorrenza» per cui si deve ormai fare concorrenza «a 360 gradi» con la conseguenza che, per sopravvivere sul mercato, occorre «peggiorare incessantemente le condizioni di lavoro» (Gallino). Ed è quello che purtroppo stiamo vivendo negli ultimi decenni anche in Italia.



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

Ambiente e consumismo

LA RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI RIFIUTI TESSILI ARRIVA TROPPO PRESTO!

L'Italia anticipa il recepimento delle regole europee, ma le amministrazioni comunali non sono ancora attrezzate. O forse è colpa dei waste makers?

Il nostro Paese ha anticipato al gennaio 2022 il recepimento della normativa europea rientrante nel Pacchetto sull'economia circolare da attuare entro il 2025. Ma mancano ancora le linee guida del Ministero della transizione ecologica e i Comuni non sono ancora pronti a dare vita alle nuove regole. È necessario infatti sensibilizzare i cittadini alla raccolta differenziata

del tessile e garantire la presenza degli appositi cassonetti e delle isole ecologiche. Occorre inoltre combattere lo smaltimento illegale in modo da contribuire effettivamente nella direzione di un'economia circolare e sostenibile.

Può sorprendere allora che già nel secondo dopoguerra il problema del consumismo e degli sprechi

fosse stato ampiamente affrontato e che, tuttavia, ancora oggi, non sia stato risolto in modo efficace ed effettivo. Mi riferisco in particolare alla severa critica della società dei consumi di massa di Vance Packard con «The Waste Makers» (1960), «coloro che cercano di rendere i loro concittadini più prodighi nella loro vita quotidiana». Anche se in realtà ormai «la maggior parte degli



americani stanno diventando waste makers» e «lo spreco è diventato una parte dello stile di vita americano». La «prodigalità», quindi, è «lo spirito dell'epoca» che si può anche definire come «Throwaway Age» e «throwaway spirit».

Questa «pressione di espandere la produzione e il consumo» è creata e mantenuta con strumenti pubblicitari e promozionali. Si basa su un sistema economico che produce beni, che hanno vita breve e generano costante insoddisfazione fra i consumatori, che devono imparare



Articolo di
Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

a consumare «more and more». Il comportamento e il carattere degli americani sono stati plasmati per creare «voracious, wasteful, compulsive consumers», che sono allora «stimolati» ad acquistare continuamente nuove versioni dello stesso prodotto e a gettare via quello vecchio.

Ma, in realtà, sarebbe lo stesso produttore che, «promuovendo una filosofia dello spreco» e manipolando il mercato, pianifica e fornisce intenzionalmente prodotti di breve durata, fissa in precedenza «la loro data di morte». Il produttore giustifica allora questa «obsolescenza pianificata» affermando che è necessaria per garantire la «crescita economica» e la «piena occupazione» o che è ciò che auspica il consumatore. L'espressione «obsolescenza pianificata», come ha spiegato Packard, ha diversi significati e nelle pratiche di marketing può riguardare in particolare tre modi in cui i prodotti possono essere resi obsoleti, costringendo così i consumatori ad aumentare sempre di più il consumo individuale senza avere una scelta reale: obsolescenza «funzionale», quando viene introdotto un

nuovo prodotto che svolge meglio la funzione; «di qualità», quando il prodotto si rompe o si consuma dopo un breve periodo; «di desiderabilità», quando un prodotto ancora valido in termini di qualità o prestazioni diventa «obsoleto» nella nostra mente perché uno nuovo stile o altro cambiamento lo fa apparire «meno desiderabile», «old-fashioned», «conspicuously non-modern».



Ebbene un sistema così fondato su un consumo sempre crescente ha «commercializzato» la nostra vita e ha determinato un profondo cambiamento nel «carattere» delle persone, ormai diventate da decenni instancabili e insaziabili consumatori del superfluo.

Ambiente e consumismo

LE IMPRESE RIUSCIRANNO A DIVENTARE SOCIALMENTE RESPONSABILI?



Diversi interventi, europei e d'oltreoceano, mostrano la tendenza a responsabilizzare le imprese di fronte ai rischi concernenti le violazioni dei diritti umani e l'ambiente.

La Risoluzione del Parlamento europeo adottata il 10 marzo 2021 in materia di dovere di diligenza e responsabilità delle imprese lungo la catena del valore, ha indirizzato la Commissione europea per una proposta di direttiva. In particolare, la condotta aziendale deve essere incentrata non tanto sulla ripartizione dei danni, quanto piuttosto sulla prevenzione. Inoltre, appare necessario prevedere una normativa armonizzata per tutelare la certezza del diritto e la concorrenza.

Infatti, non solo le Convenzioni internazionali e le Carte dei diritti fondamentali, ma anche alcune recenti regolamentazioni nazionali tentano di arginare il lavoro schiavistico e forzato nelle catene di fornitura delle imprese. Di fronte alle gravi violazioni di diritti umani perpetrate nelle *global supply chains*, diverse sono state infatti le strategie, penali ed extrapenali, di prevenzione e repressione delle varie manifestazioni criminose, dalla schiavitù

al lavoro forzato, dalla tratta di esseri umani allo sfruttamento lavorativo.

Un primo gruppo di provvedimenti, a partire dal *California Transparency in Supply Chains Act* del 2010, poggia sulla *discovery* e chiede alle grandi imprese di pubblicare un *transparency statement* che renda note le politiche aziendali adottate nell'ambito dei settori del *business* e delle *supply chain* per valutare e affrontare i rischi di schiavitù e tratta degli esseri umani. Ma il solo rimedio previsto in caso di violazione di questo dovere di trasparenza è un'azione intentata dall'*Attorney General* per ottenere un provvedimento ingiuntivo. Nel Regno Unito, poi, è stato emanato qualche anno più tardi il *Modern Slavery Act (MSA)* (2015), che ha ripreso la legge californiana e richiede alle grandi imprese un *slavery and human trafficking statement for a financial year* diretto a dimostrare le politiche e misure avviate per osteggiare i rischi di schiavitù e tratta degli esseri umani nelle catene di

fornitura. In caso di violazione, il *MSA* prevede che possa essere instaurato un procedimento civile davanti alla *High Court* ad istanza del *Secretary of State*, il quale può chiedere un'*injunction* a provvedere. Una normativa assimilabile è stata pubblicata, infine, anche in Australia con il *Modern Slavery Act 2018* e il *Reporting Requirement*. Le grandi imprese, ma anche il governo del *Commonwealth*, sono tenuti a redigere annualmente *modern slavery statements* che descrivono i rischi connessi allo sfruttamento lavorativo nelle loro operazioni e catene di fornitura e contengono le azioni adottate per affrontare gli stessi. La loro pubblicazione avviene nel *Modern Slavery Statements Register*; accessibile a chiunque su internet.

Accanto a questi provvedimenti, che essendo fondati sulla trasparenza non riescono ad apportare più di tanto modifiche sostanziali al sistema proprio perché rientrano negli stessi schemi dell'attuale modello economico, un se-

condo gruppo di provvedimenti poggia invece su una tutela di tipo preventivo. Innanzitutto, si deve ricordare la prima e più innovativa legge francese del 27 marzo 2017, *Loi relative au devoir de vigilance des sociétés mères et des entreprises donneuses d'ordre*, sul dovere di vigilanza addossato alle grandi imprese all'interno della filiera e nei rapporti con i partner commerciali. Secondo questa legge le imprese devono redigere un *plan de vigilance* nel quale devono essere previste «le misure ragionevoli volte ad identificare i rischi e a prevenire le violazioni gravi dei diritti umani e delle libertà fondamentali, della salute e sicurezza delle persone, oltre che dell'ambiente» relative alle attività della società e delle società che controlla, direttamente o indirettamente, oltre alle attività dei subappaltatori o dei fornitori con i quali intercorrano relazioni commerciali stabili. Importante anche come il legislatore, nello stabilire una tutela preventiva, abbia inteso promuovere il dialogo fra l'impresa e gli *stakeholders*, lavoratori, associazioni di consumatori, autorità locali, organizzazioni sindacali e il loro coinvolgimento nell'elaborazione del piano. In caso di violazione del dovere di vigilanza si prevede la possibilità per chiunque abbia un interesse ad agire di presentare un ricorso dinanzi al tribunale competente per ingiungere all'impresa di rispettare gli obblighi di legge, oltre a chiedere il risarcimento dei danni ai sensi degli artt. 1240 e 1241 Code civil. Ricordo anche che in Germania è stato emanato da ultimo il *Gesetz über die unternehmerischen Sorgfaltspflichten in Lieferketten* (LkSG), che si muove anch'esso nella direzione di stabilire regole vincolanti in materia di responsabilità sociale delle imprese. In particolare, obbliga le imprese a impegnarsi per prevenire o ridurre al minimo i rischi concernenti le violazioni dei diritti umani e i rischi ambientali nel proprio campo d'attività e nelle loro catene di fornitura. Il



legislatore tedesco ha preferito elencare i rischi specificamente coinvolti, diversamente dalla legge francese, che, come già visto, si è riferita invece astrattamente ai diritti umani e all'ambiente (§ 2 Abs. 2 e Abs. 3). La legge impone inoltre alle imprese specifici doveri di diligenza, che devono osservare in maniera adeguata (§ 3), ma che non sono formulati come obblighi di risultato. Infine, anche in Norvegia è stato pubblicato un *Act relating to enterprises' transparency and work on fundamental human rights and decent working conditions*, nato da una convergenza fra dibattiti politici e campagne civili a seguito del crollo del Rana Plaza in Bangladesh nel 2013. Un'organizzazione non governativa, *Future in our Hands (FIVH)*, ha così mobilitato più di 20000 consumatori a sostegno di una legge che prevedesse un diritto all'informazione sulle condizioni di lavoro, con particolare riguardo al settore dell'abbigliamento.

Il futuro sembra quindi muoversi per una maggiore tutela delle persone, in particolare dei lavoratori, e dell'ambiente. Resta il problema di vedere se il modello economico attuale effettivamente concederà questa svolta per la sostenibilità.



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

Consumatori responsabili in Francia

ACHETONS RESPONSABLE!



La lotta francese per un consumo critico segue altre esperienze europee e d'oltreoceano per raggiungere la sostenibilità ambientale e sociale.

In Francia alcune guide per i consumatori responsabili hanno cominciato a occupare gli scaffali a partire dagli inizi del nuovo secolo. Fra queste si può ricordare soprattutto *Achetons responsable!*, la guida di Elisabeth Laville, tra le principali esperte a livello europeo della responsabilità sociale d'impresa, e Marie Balmain. Si vuole diventare «consumm'acteurs responsables», consapevoli delle proprie responsabilità e, allo stesso tempo, del potere di determinare un cambiamento attraverso le scelte di consumo, «reinventando la stessa nozione di progresso» per addivenire a una «crescita qualitativa» e a una «decrecita quantitativa», in linea con la decrescita serena di Serge Latouche. Si tratta di «consumare meno» e di «consumare meglio», favorendo quei prodotti che apportano il maggior valore aggiunto (sociale, ambientale, economico) con i minori costi possibili in

termini di inquinamento, impatto sociale, consumo di risorse o produzione di rifiuti.

La guida è rivolta agli «alterconsummateurs», che non rifiutano il consumo, ma vogliono riprendere il controllo delle proprie azioni e dei propri desideri, e vogliono distinguersi dal consumo di massa e dagli «iperconsumatori». Questi ultimi, che riproducono i consumatori «ideali» delle pubblicità, sono «costantemente soggetti a pulsioni di acquisto e alla ricerca sistematica della novità», «si esprimono attraverso i marchi che comprano», «frequentano gli ipermercati» e prediligono i «prodotti emblematici del sovraconsumo». Ma la tendenza è ormai avviata verso un consumo alternativo, più rappresentativo della società. Anche se la strada da percorrere per la sostenibilità è lunga e occorre ancora «rivedere a fondo le modalità di produzione e consumo», perché

sono troppo poche le imprese che «hanno effettivamente avviato una modifica fondamentale delle loro pratiche per tradurre in azione le loro buone intenzioni e sono troppo pochi i consumatori che, oltre a volere, acquistano effettivamente «prodotti più responsabili».

La guida per i consumatori responsabili è così diretta ad apportare una migliore conoscenza e comprensione delle problematiche sociali e ambientali che si celano dietro le diverse categorie di prodotti di consumo quotidiano, informando sui dibattiti in corso e sensibilizzando sull'impatto che i modi di produzione e consumo attualmente prevalenti hanno sulla società e sull'ambiente. In questo modo intende «promuovere il cambiamento nelle pratiche delle aziende così come nelle scelte dei loro clienti».

Nella guida al consumo quotidiano sono stati analizzati diversi



settori, come i prodotti alimentari, il pesce, i crostacei, la carne, il pollame e le uova, i gioielli, i detersivi e i prodotti per la casa, gli elettrodomestici e le apparecchiature elettriche ed elettroniche, i fiori, i prodotti per l'igiene e la bellezza, il giardinaggio, i giochi e i giocattoli, i mobili e le vernici, l'abbigliamento. Il manifesto «Achetons responsable», in particolare, contiene «dieci linee

d'azione» per esercitare il «potere» di essere consumatori «per cambiare il mondo»: informati per agire; riduci, riutilizza, ricicla; pensa globale, agisci locale; limita il più possibile il ricorso a tutto ciò che impiega carburante o elettricità; fai attenzione a ciò che mangi; limita l'uso di ingredienti chimici tossici; vota con e senza carrello!; dai supporto alle innovazioni intelligenti; stabilisci delle

priorità; sostituisci la colpevolezza con l'azione. Con specifico riferimento all'abbigliamento, la guida intende far conoscere le questioni sociali e ambientali relative ai prodotti tessili che acquistiamo quotidianamente e che sono legate alla delocalizzazione e alle effettive condizioni di produzione, alla miseria dei lavoratori e al degrado ambientale, al fine di consentire a ciascuno di fare le proprie scelte in modo più consapevole e recuperare la «dignità».



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).



La politica anti-aborto fa registrare una nuova vittima in Polonia

POLONIA, LA DETERMINATA LOTTA PER IL DIRITTO ALL'ABORTO



A poco più di un anno dall'entrata in vigore della legge che bandisce l'aborto in Polonia, non si fermano le campagne per la salvaguardia della vita delle donne.

Il 25 gennaio, in Polonia, si è registrata l'ennesima tragedia che vede protagonista, ancora una volta, una donna a cui è stato negato l'aborto. È il caso di Agnieszka T., di 37 anni. La donna era incinta di due gemelli. Il 21 dicembre, però, venne ricoverata in seguito a forte dolore all'addome che ha portato, due giorni dopo, alla morte di uno dei feti. L'ospedale si rifiutò di intervenire con un'operazione, a causa delle rigide regole del Paese che vietano l'aborto. Dopo circa una settimana, anche il secondo feto è morto. Da quel momento, lo stato di salute di Agnieszka è andato deteriorandosi sempre di più. Il 31 dicembre, i medici l'hanno operata rimuovendo i due feti deceduti che la donna aveva tenuto in grembo per due giorni. L'intervento,

però, è risultato vano e le condizioni di Agnieszka sono peggiorate, provocandone la morte.

Al quotidiano polacco Newsweek, Wioletta Paciepnik, la sorella gemella della vittima, ha spiegato che, nonostante fosse stata dimessa, a dicembre, il dolore e la sofferenza di Agnieszka erano evidenti: non riusciva nemmeno a mangiare né a bere. «Sto cominciando a pensare che le cose in ospedale siano andate così male, perché i medici si resero conto dei disturbi del linguaggio di mia sorella. Credo che, non appena videro che Agnieszka non riusciva a parlare bene, decisero di prendere tutte le decisioni per lei. [...] Così, quando io e suo marito andammo alla clinica ginecologica per avere



sue notizie, scoprimmo che era stata trasferita in ospedale. Una volta là, ci dissero che non potevamo avere informazioni perché lei non aveva dato l'autorizzazione. Ma come potevano pretendere che firmasse un'autorizzazione in uno stato di agonia simile? È incredibile», ha confessato Wioletta al quotidiano. Poi ha aggiunto: «Non è vero, come dicono i giornali, che Agnes era al terzo trimestre della gravidanza. Era ancora al primo».



Il 27 gennaio 2021, in Polonia, fu approvata la legge che vieta l'aborto anche in caso di malformazione grave o letale del feto, o di problemi tali da determinare la morte certa del neonato. Il provvedimento era già stato approvato nell'ottobre dell'anno precedente, ma le diffuse manifestazioni riuscirono a sospenderlo per qualche mese. Da allora, l'interruzione della gravidanza è considerata illegale, salvo in caso di incesto, stupro o situazioni altamente pericolose per la vita della madre. Nessuna protesta è più riuscita a cambiare la legge.

Nel 2019, su un totale di 1100 aborti registrati nel Paese, 1074 erano avvenuti a causa di malformazioni del feto. Dallo scorso anno, questo non costituisce più un valido motivo per procedere con l'interruzione della gravidanza, poiché va contro alla Costituzione polacca che prevede la "tutela della vita in qualsiasi caso". Questo, aggiunto alla presenza di numerosi medici obiettori di coscienza, ha diffuso sempre di più nel Paese la pratica degli aborti clandestini che rappresentano un vero pericolo per la salute di quasi 200mila donne ogni anno. Per prevenire queste pratiche il più possibile, si sono create reti di supporto, come *Abortion Dream Team* e *Abortion Without Borders*, composte da diverse organizzazioni attiviste e gruppi. Queste sostengono tutte le donne che vivono in Polonia, assicurando loro un accesso all'aborto sicuro in Repubblica Ceca, Germania, Paesi Bassi, Austria, Regno Unito e Svezia.

Cinque anni fa, poi, nacque *Ogólnopolski Strajk Kobiet*, conosciuto anche come *The Polish Women's Strike*. Si tratta di un movimento sociale che si pone l'obiettivo di protestare contro le violazioni dei diritti umani e che lotta per l'aborto legale e sicuro, nonché per lo stato di diritto e la libertà civica. Il movimento è uno dei promotori della petizione "Aborto legale. Senza compromessi". Il progetto è iniziato dopo che, lo scorso settembre, una trentenne alla ventiduesima settimana di gravidanza è morta a causa di uno shock settico. Nonostante le condizioni critiche in cui riversava, le era stato negato l'aborto. Tra le tante cose, il disegno di legge prevede, per chi lo volesse o necessitasse, il diritto all'assistenza sanitaria sotto forma di aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza e il diritto di interrompere la stessa dopo la dodicesima settimana, in caso, ad esempio, di difetti fetali. Per la prima volta, la disposizione è quella di depenalizzare l'aborto in tutti i sensi, sia nei riguardi di coloro che vi si sottopongono sia di coloro che lo assistono. Il disegno di legge sarà presentato in Parlamento l'8 marzo, proprio in occasione della giornata internazionale della donna.

Anche il Parlamento europeo si è mobilitato in questo senso, proponendo, lo scorso 3 novembre, una risoluzione che condanna la sentenza del Tribunale costituzionale illegittimo e che esprime solidarietà

nei confronti delle donne polacche e degli attivisti. Inoltre, nella stessa, ha rivolto un invito al governo polacco "a garantire rapidamente e pienamente l'accesso e la disponibilità di servizi di interruzione di gravidanza, a prestare servizi di aborto sicuri, legali, gratuiti e di elevata qualità e a renderli accessibili a tutte le donne e le ragazze".



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L'amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

Instabilità nell'Africa subsahariana

PARIGI CONTRO MOSCA, I COLPI DI STATO NEL SAHEL MODIFICANO L'ASSETTO GEOPOLITICO

I colpi di stato nel Sahel devastano la regione. Il 17 febbraio scorso il presidente Macron ha annunciato il ritiro definitivo del contingente militare francese nel Mali. Mosca è pronta a riempire il vuoto lasciato da Parigi. Mentre infatti il mondo si concentra sull'Ucraina la presenza dei militari russi nel Sahel cresce in modo esponenziale.

Nel corso degli ultimi 18 mesi sono stati cinque i colpi di stato che si sono susseguiti nella regione del Sahel, la fascia di territorio subsahariana che si estende tra il deserto del Sahara a nord, la savana sudanese a sud, l'oceano Atlantico a ovest e il Mar Rosso a est. La prima nazione a insorgere è stata il Mali il 18 agosto del 2020, è stata poi la volta del Ciad al quale hanno fatto seguito la Guinea, il Sudan e infine il Burkina Faso con il colpo di stato avvenuto fra il 23 e il 24 gennaio di quest'anno. La regione del Sahel è da numerosi decenni devastata dalla violenza dei miliziani, dalla pressione demografica e dalle disastrose conseguenze del cambiamento climatico che favoriscono la siccità e la desertificazione. Sebbene l'intera zona sia oggi una delle regioni più povere al mondo, con il 40% della popolazione che vive al di sotto della soglia di indigenza, essa è allo stesso tempo una delle terre più ricche in termini

di risorse naturali come petrolio, oro e uranio.

La presenza di risorse naturali ed energetiche ha da sempre costituito un'enorme attrattiva per le potenze straniere interessate a trarre vantaggio dalla regione. Parliamo in particolare della Francia che, dal secondo dopoguerra in poi, rappresenta la potenza più influente presente sul territorio centrafricano. L'intera regione del Sahel è infatti disseminata di numerose aziende francesi che operano nel settore petrolifero, meccanico e nucleare. Fra queste la più importante è sicuramente la Orano (ex Areva), la multinazionale francese che si occupa di energia nucleare. Orano è presente nel Niger da oltre mezzo secolo e li gestisce due importanti miniere nel nord-ovest del Paese. Il colosso francese ha miniere anche in Canada e Kazakistan, ma l'uranio nigeriano rappresenta un terzo della sua produzione totale.

A seguito dell'intensificazione dell'ondata di estremismo jihadista la Francia



preoccupata dalla crescente instabilità nel Sahel decise di incrementare la propria presenza militare nella regione. A tal proposito nel 2014 venne istituita la cosiddetta operazione Barkhane,

una missione militare che prevedeva il coinvolgimento di 5.000 militari francesi con sede permanente a N'Djamena, la capitale del Ciad.

Lo scopo dichiarato era quello di lottare contro il terrorismo jihadista, ma in realtà uno dei primari interessi dell'operazione era costituito proprio dalla tutela degli importanti interessi economici francesi nella regione.

Nonostante la presenza militare e il supporto da parte di altre potenze europee, la Francia nel corso di questi anni ha avuto scarso successo. Lungi dal prevenire i problemi che avrebbe avuto il compito di risolvere, l'esteso apparato militare francese ha infatti presieduto a una proliferazione di vittime civili, sfollamenti ed episodi di ribellione violenta.

La Francia e le altre potenze straniere non solo hanno fallito nel contenere i gruppi armati terroristici presenti sul territorio, ma non hanno nemmeno saputo gestire le forze regionali e governative che avrebbero dovuto lavorare in cooperazione con esse.

Dalla fine del 2019 Human Rights Watch e le Nazioni Unite hanno documentato oltre 600 uccisioni illegali da parte delle forze di sicurezza di Burkina Faso, Mali e Niger durante le operazioni di antiterrorismo.

A distanza di 9 anni dall'intervento militare in Mali la Francia ha annunciato, il 17 febbraio di quest'anno, la volontà di ritirare le proprie truppe dalla regione.

La causa, come dichiarato dal presidente francese Emmanuel Macron in un annuncio congiunto dal Palazzo dell'Eliseo, sarebbe da rintracciare nel deterioramento delle relazioni con la nuova giunta golpista di Bamako salita al potere dopo il colpo di stato del 2020.

“La vittoria contro il terrorismo non è possibile se non è sostenuta dallo Stato stesso”, ha detto il leader francese in una conferenza stampa insieme a funzionari dell'Unione Europea e dell'Unione Africana.

La decisione, che rimanda alla memoria il ritiro dell'esercito americano dall'Afghanistan e che nonostante la riluttanza di Macron nell'ammetterlo suona come un'amara sconfitta, è stata accolta con gioia dalla popolazione e dalla giunta golpista che è pronta ad accogliere e a reclutare i militari combattenti del Gruppo Wagner, la rete paramilitare di mercenari russi.

L'intensa presenza militare francese sul territorio unitamente alla politica imperialista di Parigi hanno fortemente contribuito alla diffusione negli ultimi anni di un forte sentimento antifrancese e anticolonialista.

Un sentimento che è stato fomentato in parte anche dagli stessi Russi che, oltre ad aver coltivato legami con attivisti e movimenti studenteschi locali e ad aver contribuito alla diffusione di fake news sui social media saheliani, hanno supportato la creazione dell'Organizzazione dei Patrioti del Mali, un'organizzazione fortemente anti-francese. La Russia ha saputo quindi inserirsi in modo capillare all'interno delle varie istituzioni e delle varie realtà presenti sul territorio guadagnandosi, in particolare nel Mali, la fiducia e il supporto dei saheliani.

Ora che Parigi ha annunciato l'intenzione di ritirarsi dal Mali la Russia si dichiara pronta a riempire il vuoto lasciato dall'abbandono delle truppe francesi e attraverso il sostegno ai nuovi colonnelli golpisti sarà in grado di aumentare in modo esponenziale la propria sfera di influenza nel Centro Africa, mettendo in atto una strategia già utilizzata con successo in Siria, in Libia e in Ucraina centrale.

L'obiettivo del Cremlino è evidentemente quello di sfruttare a proprio vantaggio i colpi di stato e la crescente instabilità della zona al fine di sradicare definitivamente la presenza francese nella regione.

La conquista del Mali potrebbe aprire la strada a numerose opportunità interessanti per il Cremlino sia sul piano economico che su quello politico e strategico.

Il colosso russo dell'energia nucleare Rosatom, diretto *competitor* dell'Orano per gli appalti nel Sahel, potrebbe infatti trarre un'enorme beneficio dai buoni rapporti con la nuova leadership militare del Mali. Sul piano strategico invece la presenza russa sul territorio saheliano potrebbe garantire a Mosca il controllo delle rotte dell'immigrazione illegale. Un controllo che permetterebbe al Cremlino di manovrare e indirizzare le ondate migratorie verso l'Europa a scopo coercitivo.

Se la penetrazione nella regione centraficana porterà dunque a nuove e grandi opportunità per la Russia per il popolo africano non cambierà molto in realtà. Con l'entrata in scena della Russia assisteremo infatti al ripetersi dello stesso copione imperialista: Mosca cercherà di stabilizzare la regione depotenziando le insorgenze jihadiste con lo scopo di favorire i propri interessi commerciali e faciliterà l'insediamento di governi-fantoccio locali deboli e corruttibili sui quali poter esercitare in modo indisturbato la propria influenza.



Articolo di

Amina Al Kodsì

Laureata in Lingue e Letterature del mondo moderno all'università La Sapienza di Roma, da sempre nutre una forte passione per il mondo dell'editoria e della comunicazione. Ha lavorato come redattore radiofonico e ha collaborato in qualità di consulente con diverse agenzie letterarie.

La debolezza della classe politica italiana

INCAPACE DI PRENDERE DECISIONI IMPORTANTI E DIVISA SULLE STRATEGIE DA ADOTTARE

Da circa un anno la politica è stata delegata dai partiti e affidata ad un governo di tecnici, incaricato di attuare le giuste riforme per la ripresa economica e sociale del Paese. Ma presto o tardi la sua funzione dovrà cessare e i partiti, che rappresentano la politica, saranno costretti ad assumersi maggiori responsabilità.

La stagione politica che stiamo attraversando, inaugurata circa un anno fa con la nomina di Draghi a Presidente del Consiglio, sta mettendo in mostra le croniche difficoltà dell'attuale classe politica italiana. Vengono anche evidenziati i problemi che i partiti stanno avendo, in quelle che sono le sue funzioni principali: garantire la giusta rappresentanza ai propri elettori e farsi carico del futuro del paese.

Due questioni evidenziate dall'operato del governo attuale: molte delle decisioni cruciali adottate nell'ultimo anno sono state prese, spesso, lasciando in secondo piano il Parlamento, ossia l'organo legislativo incaricato di approvare le leggi.

Esempio di tale deriva è rappresentata dall'ultima legge di Bilancio (dove vengono inserite le misure

economiche per il 2022): il governo ha di fatto escluso le due Camere del Parlamento nelle discussioni di interventi economici, presentando il testo ultimato solo al momento dell'approvazione formale.

Ne sono seguite sparute proteste da parte di alcuni parlamentari della maggioranza, con le accese accuse dell'opposizione. Alla fine, tuttavia, il testo è stato approvato con un largo consenso di voti.

La portata della vicenda risulta essere quanto meno preoccupante: l'organo più importante dello Stato, custode dei valori democratici del popolo, "escluso" dalla stesura della legge che condiziona le strategie economiche dell'intero anno.

Altra questione che ben immortala lo stato di confusione della nostra classe dirigente, è rappresentata dall'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, suc-



cessore di Mattarella alla scadenza del suo mandato (gennaio 2022).

Trattandosi della più importante carica dello Stato, che fu anche di Pertini, risulta normale avere all'ordine del giorno dialoghi e trattative fra tutte le forze politiche. L'aspetto più importante è che siano dialoghi costruttivi, utili al bene del paese.

A pochi giorni dalla votazione, a fare da protagonisti sono stati i continui veti tra gli schieramenti partitici e i conteggi degli ipotetici voti in Parlamento. Voti necessari per eleggere un proprio rappresentante, non necessariamente all'interno del partito.

A rendere l'elezione ancora più confusa è la presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Draghi. Ancora "protagonista" dei meccanismi della politica, resosi in modo implicito disponibile ad essere eletto al Quirinale (necessarie in tal caso le sue dimissioni dal governo).

L'ultimo anno di legislatura sarà soggetta ad inevitabili scossoni, causati dalla prossima campagna elettorale per le politiche del 2023: la classe politica necessita di un Capo di Stato capace di preservare il giusto equilibrio.

Come noto, la maggioranza del Governo Draghi è nata con un patto di alleanza tra diversi schieramenti, storicamente contrapposti: Lega, Forza Italia (centrodestra), Partito Democratico e Movimento 5 Stelle (centrosinistra) sono i principali di essi.

Una simile coalizione non sarebbe mai stata possibile senza la garanzia di un esecutivo tecnico



guidato dall'ex governatore della Banca Centrale Europea, il quale gode della stima di questi ultimi.

Le aspirazioni palesate, di volersi spostare nel Colle più alto, hanno tuttavia messo in difficoltà i partiti: si sono formate, di fatto, una netta divisione di chi vuole che Draghi resti al Governo, togliendo qualsiasi altra ipotesi.

Il punto focale della questione è il pericolo che la maggioranza non possa resistere senza il suo "collante", con il rischio concreto di elezioni nazionali anticipate. Ipotesi che molti parlamentari, sicuri del fatto di una mancata rielezione, vogliono evitare.

La questione si è infine risolta con la rielezione a Presidente della Repubblica di Sergio Mattarella, il quale ha accettato un secondo mandato dopo aver appurato le difficoltà della classe politica a convergere su un altro nome condiviso. Altra preoccupante testimonianza del suo declino.

Passate le elezioni ci ritroviamo con un assetto istituzionale invariato, con le due cariche più importanti ancora al proprio posto, impossi-

bilitate a lasciare i propri incarichi. Consapevoli che un cambiamento così drastico andrebbe a creare una crisi all'intero apparato statale.



Articolo di

Lorenzo Alberto Trionfo

Laureato in Scienze della politica e della sicurezza pubblica alla Tuscia di Viterbo.

Appassionato di scrittura, cinema e libri gialli, in passato collaboratore di un giornale online di Viterbo.

Responsabile della rubrica di politica per un'associazione culturale a Roma.

Due anni di L. 69/2019

IL “CODICE ROSSO”, LA PRIMA LEGGE CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA

Fattispecie specifiche, tempistiche certe, le modifiche penali e processuali più rilevanti a tutela delle vittime. Aumentano le denunce fino a percentuali del +145% per i reati inseriti nella L. 69/2019

Sono passati due anni e mezzo da quando il Parlamento Italiano ha approvato la legge 69/2019, meglio conosciuta come “Codice Rosso”, norma volta alla “tutela delle vittime di violenza domestica e di genere”. Importante per valutare la disciplina è conoscere quanto si intenda per “Violenza Domestica”, definizione che restringe il suo raggio di applicazione ai casi di reati commessi da familiari, partner o ex partner della vittima. Gli stessi comportamenti, qualora messi in atto da persone estranee a questa definizione – un amico, un conoscente, un collega-, vengono affrontate dal sistema giudiziario secondo le modalità ordinarie.

La legge si compone di ventuno articoli dedicati a modifiche al codice penale e a quello di procedura penale, che hanno l’obiettivo di unire

alla creazione di nuovi reati, e all’aumento della pena edittale di quelli già presenti, alcune disposizioni in materia di tempistiche procedurali, per rendere più spedito l’iter che porta alla instaurazione del processo. Il nome “Codice rosso” rievoca l’espressione tipica della medicina d’urgenza, e come in quella anche qui ci troviamo davanti alla necessità di muoversi rapidamente davanti a una situazione che pone a rischio l’incolumità della persona.

Alla denuncia per violenza domestica deve seguire l’ascolto della persona offesa da parte del magistrato



entro tre giorni, un termine che non ha solo lo scopo di far iniziare celermente l’attività investigativa, ma che vuol diventare arma per la sicurezza personale della vittima, permettendo la messa in atto tempestiva di misure come l’allontanamento da casa.

Per quanto riguarda il codice penale,

invece, i reati nati con le disposizioni adottate nel 2019 sono cinque, alcuni più noti ed altri meno: sfregio del volto, costrizione o induzione al matrimonio, violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare – o di avvicinarsi alla persona offesa- e, per ultimo il così detto Revenge Porn, la diffusione online di immagini o video intimi senza consenso.

Tutte queste novità rispondono in modo preciso alle esigenze sociali, andando a colpire comportamenti sempre più tristemente diffusi, basti pensare all'utilizzo dell'acido per cancellare l'aspetto della vittima o alla vendetta che si consuma tramite la rete, affidando a pixel e codici dettagli privati, spesso con esiti devastanti per la psiche e la vita sociale della vittima.

I dati sui femmicidi e sulle violenze domestiche sono ancora terribili, ma a quasi tre anni dalla sua promulgazione il “Codice Rosso” ha sortito qualche effetto? La risposta non può che venire dai dati della Criminal-Pol sulle denunce arrivate nel biennio 2020-2021, per quanto anche questi potenzialmente viziati dalla pandemia.

Tutte le fattispecie introdotte dalla nuova normativa hanno visto un aumento delle denunce.

Sembra un controsenso dirsi soddisfatti di questo, perché potrebbe significare che vi è stato un aumento di reati, che la situazione sia peggiorata di quanto non fosse prima.

In realtà, nell'ancora vivo dramma della violenza di genere, l'aumento dei casi in cui la violenza viene portata all'attenzione delle autorità corrisponde a un ridursi della paura



di far sentire la propria voce, grazie anche alla specificità delle nuove leggi, che individuano precisamente le fattispecie e cercano di porre fine alla solitudine in cui spesso vengono lasciate le vittime.

L'incremento maggiore, del 145%, è stato rilevato nelle denunce per “costrizione o induzione al matrimonio”. Per quanto numericamente poche, appena 17, il loro riguarda spesso donne straniere, magari chiuse in comunità di connazionali e con difficoltà a comunicare con le istituzioni, tanto per questioni di lingua quanto per ragioni sociali, rende il dato importante. Significa che le norme e le associazioni riescono a raggiungere anche le situazioni più complesse, aiutando chi altrimenti verrebbe lasciato solo davanti alla violenza e alla privazione di scelta. La norma del “Codice Rosso”, dati alla mano, si dimostra utile per aiutare le donne a denunciare, uscire dalla violenza silenziosa e chiedere aiuto e giustizia.

Resta però insufficiente agire solo sul dopo, a reato consumato, a vita distrutta.

L'educazione di tutti, giovani e non

solo, di ogni sesso e genere, non può essere sostituita da nessuna forma di giustizia data a posteriori.



Articolo di
Francesca Romana Moretti

Nata a Torino ma residente a Roma dal 2015, dove studia giurisprudenza e si forma costantemente con corsi di giornalismo e di scrittura. Lettrice incallita, autrice sempre alla ricerca di nuove storie da raccontare, sia per cronaca che per narrativa, trova incipit e stimoli in qualsiasi cosa.

Appassionata di storia e politica sogna di far convogliare tutte le sue passioni in un mestiere.



Il complottismo esiste da sempre

COSA SI NASCONDE DIETRO LA MENTE DI UN COMPIOTTISTA

*“Siete pecore che seguono
il gregge; ci vogliono fregare;
svegliatevi; colpa delle case
farmaceutiche, il 5G...”*

*“Internet ha fatto emergere
tutta la personalità
dei più accaniti complottisti
in circolazione ma essi
esistevano già ai tempi
della peste e della febbre
spagnola.*

Ne “I promessi sposi” Manzoni descrive come avviene il processo di negazione della realtà anche dinanzi ai morti della peste. L’auspicio sarebbe stato quello di evitare gli errori del passato e fare tesoro dei progressi della ricerca basata su metodi sia clinici che sperimentali. E invece a oggi, nonostante i quasi sei milioni di morti da inizio pandemia, è evidente che esistano ancora persone che, più o meno velatamente, neghino l’esistenza del Coronavirus. Vengono snocciolate le teorie più disparate che spaziano da

un’operazione pianificata dei “poteri forti”, alla creazione del virus in un laboratorio di Wuhan; alle reti 5G che indebolirebbero il nostro sistema immunitario e che nel giro di un paio di anni moriremo tutti. Ipotesi che ad una mente positivista che ritiene la scienza unico sapere valido, risultano discorsi assurdi e nocivi.

Iniziamo subito con il dire che alla base del complottismo vi è una totale mancanza di competenza degli argomenti che i cosiddetti negazionisti affrontano. Chi denuncia cospirazioni occulte non è colui che le

ha scoperte dopo un’inchiesta giornalistica o dopo un’accurata ricerca scientifica, ma se le trova già pronte su qualche sito di dubbia provenienza dal nome improbabile.

Chi vi aderisce non si prende la briga di verificarne l’autenticità semplicemente perché è galvanizzato dal fatto che ciò che ha appreso gli darà la possibilità di avere qualcosa da dire, di “colpire” l’attenzione dei suoi conoscenti e di sentire, forse per la prima volta, di avere un ruolo all’interno del proprio gruppo di scambio.

L'eventuale reazione di sorpresa e di interesse che susciterà con la condivisione della notizia shock lo farà sentire il protagonista della situazione, colui che informa i poveri disinformati che si lascerebbero manipolare da chissà quali organi nascosti. Il complottista sente la necessità di uscire da una condizione di anonimato e di ergersi a paladino della verità, colui che è stato in grado di comprendere ciò che gli altri non sono in grado di capire.

L'adrenalina che sale dinanzi a tanta curiosità suscitata, gli permette di costruire l'impalcatura della sua autostima e soddisfare i cosiddetti bisogni primari della piramide di Maslow. Invece, seguendo le indicazioni dei media, egli eliminerebbe la condizione che lo fa sentire unico e alternativo.

Spesso dietro la logica del complottista c'è una dinamica prettamente persecutoria, basata sul sospetto, su una sfiducia verso il prossimo dai tratti prettamente paranoici. Talvolta si esprimono con modalità aggressiva e delirante e la loro teoria non cambia neanche dinanzi alla logica più schiacciante.

Come è possibile osservare nello studio clinico dei disturbi della personalità, non vi è alcuna consapevolezza di questa dinamica patologica. Il complottista, infatti, negherà sempre di essere tale e si difenderà sostenendo che lui non crede nei complotti, ma persone che ne sanno più di noi gli hanno spiegato come stanno realmente le cose. Il motivo per cui le teorie di questi luminari siano più attendibili di altre, non ci è dato saperlo. La motivazione rimane un generico "è un dottore" (non si sa bene con quale specializzazione). In realtà se poi indagassimo su chi siano questi medici vate, scopriremmo che sono youtuber vittime a loro volta della stessa logica paranoide o magari è solo un ragazzo che si è



divertito a caricare un video su internet per fare visualizzazioni.

Altro aspetto da valutare è il sistema di difesa. Quando abbiamo paura di qualcosa che non conosciamo, la prima cosa che facciamo è dargli una forma, attribuirgli un'identità. Questo è necessario perché ci dà la sensazione di avere qualcosa da combattere. Quindi se neghiamo l'esistenza, va da sé che essa non esisterà più.

E questo vale per altre questioni come, ad esempio, la falsa relazione tra vaccini e autismo, che fornisce il capro espiatorio di avere sotto controllo la paura della sindrome autistica.

Se è colpa di qualcuno, combattendo questa entità tangibile, posso avere il controllo della situazione.

Qualche giustizialista potrebbe dire che è una loro scelta e che vanno lasciati stare perché non fanno male a nessuno, d'altronde l'articolo 21 della nostra Costituzione sostiene che tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. E invece su questo punto vorrei soffermarmi. Essi possono assumere connotazioni così suggestive da spingere a scelte pericolose soggetti sensibili e facilmente manipolabili. Che possono quindi influenzare la collettività in maniera negativa portando per esempio a non rispettare le norme di contenimento delle epidemie; o la scelta di non proteggere i propri figli con il vaccino; o addirittura compiendo atti

vandalici verso le strutture preposte alla profilassi o arrivando addirittura a distruggere le antenne ritenute veicoli di coronavirus.

Quello che è importante trasmettere è il fondamentale principio per cui la tua libertà non deve ledere la mia e che bisogna avere fiducia nella scienza che ha portato l'umanità a fare progressi di cui oggi godiamo.



Articolo di

Annalisa Caputo

Nata a Grosseto e cresciuta a Castiglione della Pescaia vive a Roma dal 2005. Diplomata al liceo linguistico e come operatrice sanitaria. Fin dall'infanzia nutre una forte passione per la scrittura. Ha lavorato come speaker radiofonica e nel mondo dello spettacolo. Oggi madre di due figli, si dedica al giornalismo e al volontariato presso il Cav Athena a supporto delle donne che hanno subito violenze.

L'Italia tra i paesi col tasso di fertilità più basso dell'area europea

UN FUTURO SENZA DI NOI



Il Family Planning come una delle cause della crisi demografica che sta attraversando il Belpaese. Le statistiche parlano chiaro, i numeri sono in calo ormai da tempo. Mancanza di politiche mirate a favore della famiglia o di fattori culturali ?



Un articolo pubblicato sul Foglio circa quattro anni fa a titolo “L’ISTAT ci spiega perché gli italiani non fanno più figli” argomentava come il problema del calo delle nascite fosse legato sì ad un fattore economico, ma anche al fatto che si entra troppo tardi nel mondo del lavoro e che non esistano vere e proprie politiche di sostegno alla famiglia e alle donne durante il periodo di gravidanza e allattamento. Secondo le inquietanti statistiche dell’ISTAT, nel 2020 le nascite in ter-

mini assoluti sono state 404.000, circa 15.000 in meno rispetto all’anno precedente, con il numero medio di figli per donna pari a 1,17. Inoltre il 22,4% delle donne tra i 30 e i 34 anni non ha figli, così come il 13,9% di quelle tra i 40 e i 49 anni. In tal senso va inquadrato l’intervento del premier Mario Draghi che agli Stati Generali della Natalità ha affermato che: “Per decidere di avere figli i giovani hanno bisogno di tre cose: un lavoro certo, una casa e un sistema welfare e servizi per l’infanzia.

Tutte cose su cui l’Italia si trova svantaggiata rispetto ad altri paesi”. Tuttavia il calo delle nascite non può essere imputato solamente a fattori di tipo politico, economico e sociale. E questo dato salta agli occhi osservando la realtà di alcuni paesi, come ad esempio la Corea del Sud, in cui vi sono politiche serie di sostegno alle nascite sia a livello di sussidi economici che di assistenza sociale, ma dove tuttavia non si riscontra un inversione di tendenza del declino demografico. Sem-

bra che la scelta di aprirsi alla vita, o procrastinare la nascita o addirittura di rinunciarvi, abbia radici più profonde che affondano nella volontà dell'individuo stesso. Vi è nella natura umana un istinto biologico di riprodursi e un desiderio innato di generare una nuova vita, ma questo desiderio sembra venir soffocato non solo da problematiche economiche e sociali, ma anche da una cultura individualistica ed egocentrica, che lascia poco spazio all'arrivo di un figlio. Nella società odierna si riscontrano in questi ultimi anni infatti alcune tendenze di una cultura contraria alla vita. Nel gergo quotidiano assistiamo ad esempio all'emergere di espressioni come "Childfree", che presentano il figlio non come una persona da amare, ma come un qualcosa da evitare alla stregua del fumo o dell'inquinamento. Oppure nel web si riscontra un pullulare di acronimi come GINK (Green inclinations, No Kids) o THINKERS (Two Healthy Incomes, No Kids, Early Retirement), che rendono bene l'idea di questa ostilità.

Questo, mix di fattori socio-economici e culturali, come vedremo, porta molte coppie ad una scrupolosa pratica di pianificazione familiare che, in molti casi, sfocia nella decisione legittima di procrastinare o rinunciare alla nascita di un figlio. Tale pratica sembrerebbe configurarsi pertanto come una delle cause della crisi demografica italiana. Per analizzare più accuratamente le dinamiche di questa problematica abbiamo interpellato Jacopo Coghe, vicedirettore dell'Associazione Pro-Vita e Famiglia ONLUS.

1 In quale percentuale il calo delle nascite può essere attribuito a fattori biologici e in quale a fattori socioeconomici?

«Innanzitutto, oggi, soprattutto in Italia e in Europa, si fanno meno figli e in età più avanzata. Questo è sicuramente un fattore che possiamo definire "biologico", ma non è altro che una conseguenza di fattori economici e prima ancora e soprattutto, culturali. La società e la politica attuali non permettono alle gio-

vani coppie di avere prospettive, ecco perché un uomo e una donna spesso sono costretti a rimandare sempre più avanti nel tempo la scelta di avere un figlio. Viviamo in un Paese dove la disoccupazione giovanile è altissima, dove i contributi per la maternità e la paternità sono tra i più bassi d'Europa, dove non viene permesso economicamente di scegliere di occuparsi dei figli a casa, ma viene imposto che, se si è fortunati ad avere un lavoro, questo va tenuto stretto nonostante la precarietà salariale. Una società e una politica che fanno ancora poco per le famiglie finiscono quindi per generare, a cascata, dei fattori socioeconomici tali da favorire a dismisura il calo delle nascite».

2 La prospettiva di crescere un figlio incide sulla qualità della vita, sul benessere personale? Il figlio può essere visto come un ostacolo ad un ideale di vita comoda?

«Assolutamente no. Un figlio è sempre un dono, una ricchezza, un'unicità che porta gioia ed è anche una risorsa non solo, ovviamente, per i genitori e la famiglia tutta ma per tutta la società. I figli rappresentano il nostro presente e futuro. Se oggi, invece, siamo costretti a sentire il mantra del figlio come "possibile ostacolo" è perché la società ci ha inculcato l'idea egoistica di pensare solo a noi stessi, come singoli, e non a noi come parte di una famiglia. Anche il fattore economico, come detto prima, incide su questa presunta mancanza di benessere, perché la mancanza di incentivi e sostegno alle famiglie finisce per far diventare un figlio una spesa difficile da sostenere. La soluzione, però, non è eliminare i figli, ma dare la possibilità alle famiglie, soprattutto giovani, di poterli avere».

3 L'innalzamento dell'età del matrimonio o di una vita comune in che percentuale impatta con la problematica?

«Ritorniamo sempre a quello che è il punto centrale dell'intero problema: stare accanto alle famiglie, aiutandole e

sostenendole. Purtroppo, se ai giovani manca il lavoro, le risorse e se si sentono bombardare dai messaggi che "stare soli è bello" o che, peggio ancora, bisogna vivere le relazioni senza serietà e stabilità si finisce per rimandare sempre di più la prospettiva del matrimonio e ancora di più quella di avere figli».

4 La fissazione per la linea e per i modelli di bellezza possono tuttavia essere

un ostacolo?

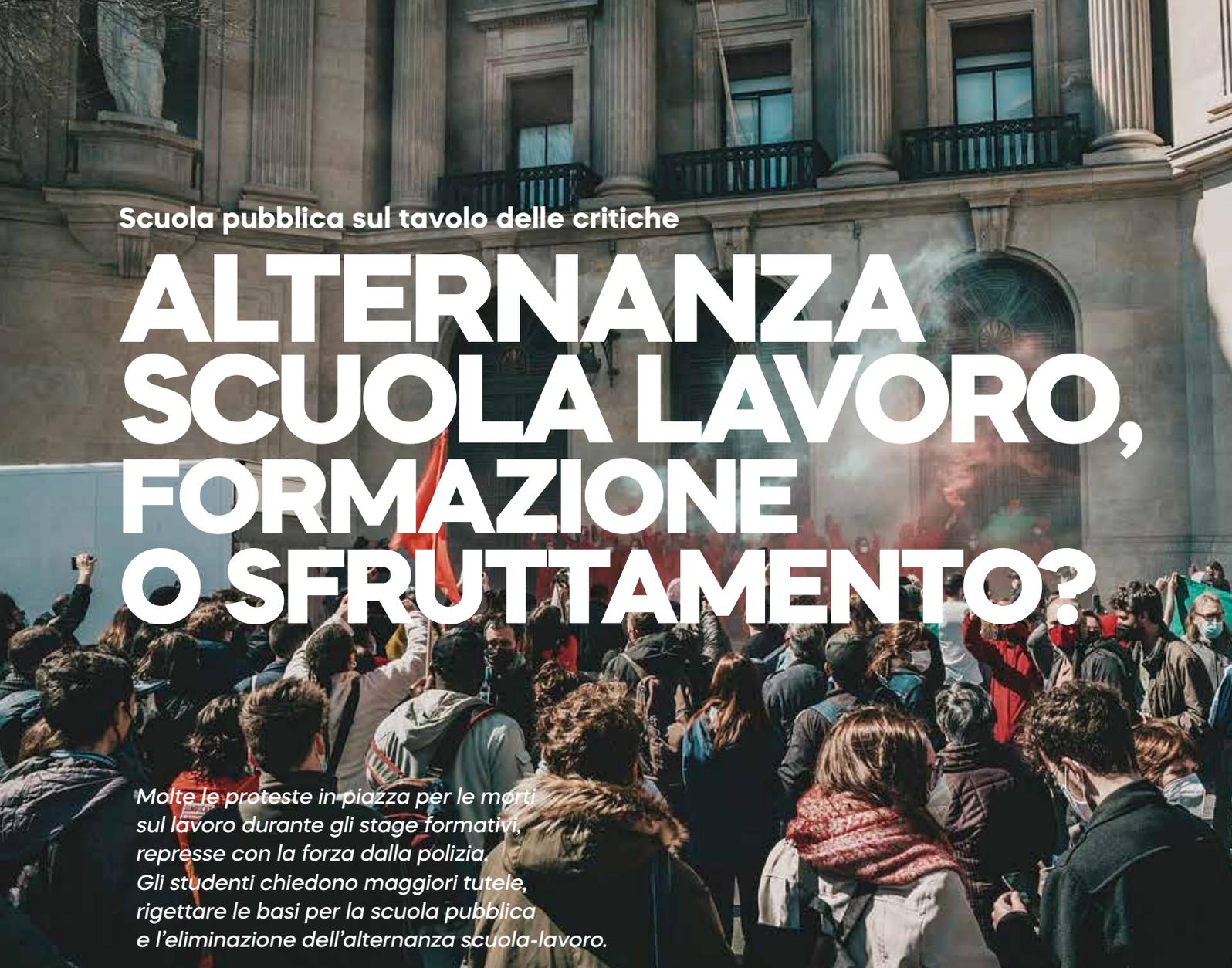
«Purtroppo, questo è un problema che riguarda soprattutto le donne, discriminate da una cultura che le vorrebbe sempre perfette, sempre in grado di fare qualsiasi cosa e alla costante ricerca del successo e della carriera. Certamente questo fattore incide, ma credo sinceramente in modo molto meno preponderante rispetto agli ostacoli di cui abbiamo parlato prima che vengono eretti davanti a migliaia di famiglie italiane».



Articolo di

Chiara Rebeggiani

Romana, appassionata di scrittura fin dall'infanzia. Da anni lavora nell'ambito della sanità e proprio la vicinanza alla sofferenza e ai bisogni degli ultimi e il desiderio di dar voce alle loro rivendicazioni sono la fonte di ispirazione e il fine della sua attività giornalistica. Da anni tiene una rubrica dove si occupa di recensire eventi mondani di cultura, moda e spettacolo.



Scuola pubblica sul tavolo delle critiche

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO, FORMAZIONE O SFRUTTAMENTO?

Molte le proteste in piazza per le morti sul lavoro durante gli stage formativi, repressi con la forza dalla polizia. Gli studenti chiedono maggiori tutele, rigettare le basi per la scuola pubblica e l'eliminazione dell'alternanza scuola-lavoro.

Lorenzo Perelli, diciottenne di Udine, schiacciato due settimane fa da una trave d'acciaio durante l'ultimo giorno di stage presso la Burimec di Lauzacco. Due settimane dopo, Giuseppe Lenoci, sedicenne marchigiano, morto in un incidente stradale durante lo stage relativo all'alternanza scuola-lavoro. Due incidenti apparentemente ordinari, se si considera la frequenza quotidiana con cui avvengono questi decessi, specie in ambito lavorativo, maggiormente concentrati nelle occupazioni irregolari che coinvolgono immigrati o lavoratori non in regola, tuttavia l'elemento che accomuna i due casi di cronaca accaduti nell'ultimo mese è il fatto che entrambi sono avvenuti durante lo stage formativo previsto dal progetto alternanza scuola-lavoro promosso e portato avanti dal Ministero dell'Istruzione. Ma in cosa consiste effettivamente questo tipo di attività curricolare che coinvolge giovani

studenti iniziandoli al lavoro? E, soprattutto, le tutele garantite loro, sono quelle riservate a tutti i lavoratori e, quindi, può l'alternanza scuola lavoro essere considerata un lavoro a tutti gli effetti?

Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca (Miur) definisce l'alternanza scuola-lavoro *“una modalità di didattica innovativa che, attraverso l'esperienza pratica, aiuta a consolidare le conoscenze acquisite a scuola e testare sul campo le attitudini di studentesse e studenti, arricchirne la formazione e orientarne il percorso di studio e, in futuro, di lavoro.* Essa, infatti, è stata introdotta nel 2003 attraverso la legge 53, durante il governo di Berlusconi con Letizia Moratti come Ministro dell'Istruzione in materia di definizione delle norme generali dell'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale. Qualche anno più tardi, nel 2010, il nuovo Mi-

nistro Maria Letizia Gelmini si attivò per un riordino della materia, rendendo l'alternanza scuola lavoro un metodo sistematico da introdurre nel sistema scolastico. L'attività venne poi rivoluzionata e consolidata durante il governo di Matteo Renzi nel 2015 con l'introduzione della legge n. 107 del 13 luglio della Buona Scuola, norma che ha introdotto integrazioni e attuato modifiche nel sistema scolastico pubblico, parallelamente all'introduzione del Jobs Act, importante riforma in materia di lavoro.

L'attività di alternanza viene svolta sia negli istituti tecnici e professionali, per una durata di 400 ore, sia nei licei per almeno 200 ore, durante gli ultimi tre anni del percorso di studi. Per regolamentare tale attività è stata istituita la Carta dei diritti e doveri degli studenti in alternanza scuola-lavoro, a disposizione degli stessi affinché possano essere messi al corrente dei loro diritti e doveri dal momento

in cui stipulano la collaborazione con il centro di formazione convenzionato con l'istituto. Essa è formata da sette articoli nei quali vengono espressi alcuni concetti fondamentali per lo studente-lavoratore coinvolto: studenti e soggetti con responsabilità genitoriale hanno diritto a una dettagliata informazione sul progetto e sulle finalità educative e formative, agli studenti viene assegnato un tutor che lo seguirà in tutto il percorso, garantire la frequenza, rispettare le norme in materia di sicurezza e igiene, assicurare riservatezza per le informazioni, dati e conoscenze acquisite. Da parte sua, invece, la scuola ha l'obbligo di fornire una formazione generale concernente sicurezza e tutela della salute sui luoghi di lavoro attraverso corsi di formazione da parte dei dirigenti scolastici. È, inoltre, garantita agli studenti la sorveglianza sanitaria e un'assicurazione regolamentata dall'INAIL contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali e sono coperti da un'assicurazione civile verso terzi. Questi sono alcuni dei punti riportati sul documento, utili a domandarsi perché, nonostante una regolamentazione scritta e sottoscritta dalle parti, continuano a esserci incidenti mortali per quegli studenti coinvolti in un'attività formativa lavorativa. Il dubbio che sorge spontaneo è, nonostante essi firmino un patto formativo tra l'istituto e l'ente convenzionato che ospita tale attività, come è possibile che vengano coinvolti in incidenti mortali sul luogo di lavoro, dal momento che si tratta di un'attività formativa? Sono considerati studenti o lavoratori?

Nelle numerose manifestazioni tenutesi nelle scorse settimane in molte città italiane, migliaia di studenti hanno protestato contro un sistema scolastico che, oltre a non ascoltarli, mette in pericolo le loro vite rimanendo inerme e indifferente di fronte le morti di minorenni sul posto di lavoro. Proteste soppiantate con la forza della polizia, un chiaro segno di quanto in questo Paese sia più importante e significativa una manifestazione violenta contro l'obbligo vaccinale o il green pass, piuttosto che una riunione pacifica



di studenti che chiedono maggiore ascolto a uno Stato che non asseconda i loro bisogni, specie in un momento storico così delicato. Secondo gli studenti che protestano, infatti, *“l'alternanza scuola lavoro si traduce spesso in un'esperienza di sfruttamento istituzionalizzato e legittimato dallo Stato, nella quale i ragazzi sostituiscono centinaia di ore di apprendimento con “pratica lavorativa” in luoghi come aziende o associazioni. Una pratica giustificata a livello teorico con la necessità di rendere il percorso scolastico più funzionale al mondo del lavoro ma che ha progressivamente allontanato la scuola dalla sua funzione emancipatrice, didattica e pedagogica, per allinearla alle necessità delle aziende e dei privati. Ed è proprio alla luce di questi motivi che gli studenti da settimane scendono in piazza e si sono riuniti a Roma dal 18 al 20 febbraio per gli Stati Generali della scuola, al fine di gettare le basi per un nuovo progetto di scuola pubblica.*

Sul tavolo delle critiche non c'è solo la scuola pubblica post-pandemia, una realtà fatta di precariato, ingiustizie e incertezza, ma è presente anche una voglia di transizione ed emancipazione della stessa, verso un sistema che metta al primo posto gli studenti, che troppo spesso pagano le conseguenze di un sistema carente di organizzazione, figure di riferimento e tutele. Gli ultimi casi di cronaca con protagonisti due giovani studenti sono la prova, infatti, di una scuola impreparata che inserisce incoscientemente i suoi

studenti nel mondo del lavoro, illudendoli di una iniziazione alle professioni e destinandoli a un destino fatto di soprusi, sfruttamento e cattiva informazione. Una soluzione a questo problema attualmente non c'è, e il fatto che lo stesso Stato invece di ascoltare abbia represso e ignorato, è indicatore di incertezza rispetto le risposte, dunque sorgono solo alcune domande che invitano alla riflessione e alla presa di pensiero e posizione: perché trattare gli studenti dell'alternanza scuola lavoro come dei lavoratori se poi non sono considerati come tali in termini di diritti ma, soprattutto, se lo Stato ignora le richieste degli studenti manifestanti contro questo sistema, come possiamo aspettarci che esso tuteli i lavoratori?



Articolo di
Paola Sireci

Laureata in Scienze della Comunicazione, ha frequentato un Master in giornalismo e giornalismo radiotelevisivo presso la scuola di formazione Eidos Communication di Roma. La sua esperienza giornalistica spazia in ambito televisivo presso News Mediaset, nella produzione e redazione di servizi per i telegiornali alla sezione cronaca, politica ed esteri, nel web con Metropolitan Magazine, alla sezione gossip e spettacolo, con Assadakah, nel settore politica estera specializzata in Medio Oriente. Al giornalismo affianca la comunicazione e l'organizzazione di eventi musicali e teatrali.

La neurodivergenza, una ricchezza a scuola e fuori da scuola

ULTRABLU,

UNO SPAZIO EDUCANTE PER LA CONVIVENZA DELLE DIVERSITÀ



La neurodivergenza genera bellezza e tutti noi vi partecipiamo. Intervista a Virgilio Mollicone, insegnante e fondatore dell'Atelier d'arte Ultrablu.

● **Ultrablu, quindi, nasce a scuola. Come ricostruiresti il tuo percorso da insegnante?**

Sì, probabilmente senza la scuola Ultrablu non ci sarebbe stato. Nel 1989 ho iniziato ad insegnare. Durante il servizio civile, fatto come obiettore di coscienza al posto della leva, mi mandarono ad insegnare in un centro della regione Lombardia per il recupero dei ragazzi allontanati dai loro genitori, si trattava di case famiglie che gestivano delle scuole professionali. Mi venne data la possibilità di dare vita a un laboratorio artistico che per un anno ho condiviso con questi ragazzi. Il fine settimana li portavo in giro per i musei d'Italia. Fino agli anni duemila sono stato in nord Italia, poi sono tornato nel Lazio nel 2001 e da lì ho sempre insegnato studi d'arte al liceo artistico, tranne alcuni anni in cui ho fatto il supplente alle medie.

● **Conosci così ragazzi con disagio sociale, ti cimenti in progetti ed altre esperienze simili. Quali sono state le più importanti e rilevanti per te e per la tua sensibilità verso la neurodiversità?**

La neurodiversità mi si presenta dopo una carriera molto attiva. Ho sempre cercato di partecipare a più progetti possibile, e sono stato spesso rappresentante degli insegnanti in diversi organi scolastici. Con dei ragazzi del liceo, recentemente, abbiamo ridato la storia ad una vittima dell'olocausto. In un altro progetto, ci siamo deportati. Siamo andati a Fossoli, è stato un viaggio iniziatico nel vero senso della parola. Poi ho partato tre classi in un campo nomadi, vicino a Monte Mario, e hanno fatto tre murali bellissimi. Fu nel 2015, però, quando conobbi Simone, che iniziai davvero a rendermi conto della presenza di persone neurodivergenti nelle mie classi. Faccio fatica prima del 2010 a ricordare qualche alunno con neurodiversità... Eppure, dovevano esserci. Sicuramente negli ultimi anni c'è stato un aumento impressionante di sensibilità in questa direzione. I primi anni, ricordo, i colleghi di sostegno erano pochissimi, ora sono la classe di concorso con più presenze. La conformazione della scuola si è andata a modificare in questo senso negli ultimi dieci o quindici anni. Quando nel 2015 rientrai a scuola dopo un grave

Virgilio Mollicone afferma convintamente che senza l'esperienza scolastica Ultrablu non sarebbe mai nato. Questa comunità educante è nata dall'incontro tra un insegnante e degli studenti che gli hanno fatto capire qualcosa che era sotto gli occhi di tutti ma passava inosservato. La realtà di Ultrablu promuove attività artistiche e culturali generate dalla neurodiversità, intesa come risorsa naturale, relazionale e specifica dell'essere umano. È Atelier di arti visive e performative, spazio di esposizioni ed eventi, casa editrice, libreria e caffè. È fabbrica di nuovi linguaggi, di nuove possibilità di comprensione e condivisione del contemporaneo.

incidente conobbi Simone. La sua insegnante di sostegno mi si avvicinò, dicendomi che aveva sentito parlare bene di me. Simone faceva il secondo anno di liceo.

● **In che modo questo incontro è stato così importante?**

La metodologia che ho cercato di adattare con Simone è stata quella che propongo anche altri ragazzi per stimolarli: gli presento situazioni che non conoscono, portandoli in un terreno neutro per vedere come il loro immaginario reagisce. Invece che fargli disegnare cose che loro possano riconoscere, propongo immagini anche molto esplicite, che li spiazzano, scomode, che li scuotono immediatamente e stimolano delle energie che loro già posseggono. La scuola talvolta è distante dal presente, così invece, con questa spinta, scaturisce una curiosità in loro. Con Simone è andata così. Aveva circa quindici anni ed era pieno di stereotipie, di comportamenti che ripeteva, adottandoli per rifugiarsi in una sua dimensione, per autodifesa. Come molte persone nello spettro, passava molto tempo a guardare migliaia di volte lo stesso cartone animato: Tom e Jerry, oppure i tre porcellini. E non faceva altro che disegnare questo. Tutto ciò, sebbene la sua famiglia fosse davvero molto attenta a lui. Il papà è un cardiocirurgo, la mamma era una ginecologa che insegnava medicina sociale all'Università, e ci tenevano tanto a far uscire Simone da queste stereotipie. Da parte sua, un giorno Simone iniziò a non opporsi vedendo tutti gli altri reagire ad una situazione che non conoscevano, così come non la conosceva lui. Lo misi davanti ad un foglio molto grande, 100x70, con pastello e carboncino. I ragazzi autistici di solito non amano l'idea di sporcarsi, ma lui cominciò davanti al foglio a portar fuori quel segno, ancora grezzo, così caratteristico della sua dimensione, diretto e non comunicativo rispetto a ciò che

vede. Tutta la classe si accorse della potenza dei disegni di Simone, che da quel giorno, oltre che guardare Tom e Jerry, ha iniziato a disegnare delle figure. Io conservo ancora quei disegni, erano bellissimi.



Personalmente lavoro molto nel cercare di seguire i ragazzi individualmente, facendo emergere quello che hanno senza inculcargli niente. Mi considero un educatore, qualcuno che fa "uscire fuori" e non "riempie".

● **Come nasce quindi Ultrablu?**

Ultrablu si concretizza tra il 2015 e il 2017. Ci è voluto del tempo per farlo diventare quello che è ora. A settembre di quell'anno, poi, è diventato mio alunno Andrea, un'altro ragazzo neurodivergente molto talentuoso che frequenta l'Atelier e che è parte dei primi passi dell'associazione. I genitori di Simone sono stati un sostegno fondamentale per la realizzazione del progetto. Monica in particolare, la mamma, era una donna che aveva - come diceva lei - la fortuna di avere un figlio come Simone, in una dimensione molto profonda, molto distante, non verbale. Ho assistito a delle situazioni in cui Simone era in grave difficoltà, soffriva, non ce la faceva e diventava aggressivo, contro se stesso e gli altri. Era arrabbiato, scappava. Ma è stato proprio da questo incontro, con Simone, che è nata l'idea di valorizzare l'immaginario e le potenzialità vastissime delle persone neurodivergenti, cominciando ad

attenzione tutti questi ragazzi che hanno un naturale talento nell'arte. Da Ultrablu riproponiamo la scuola ma senza valutazioni, con ragazzi che stanno insieme senza giudicarsi, senza categorizzazioni o gerarchie in termini di neurodiversità, in uno spazio che non è inserito in un sistema competitivo. In questo luogo paritetico e orizzontale tutti sono apprezzati per quello che sono e ci sono persone incuriosite dal confronto e dalla relazione, che cercando di far diventare arricchente una parte e l'altra. Non ci sono medici o infermieri, a Ultrablu. Non è un'associazione culturale su basi protettive, ma da invece modo di aprirsi, di stare in contatti sociali. Il desiderio è che i ragazzi si sentano totalmente uguali a tutti gli altri.

● **Come relazionarsi con persone neurodivergenti, a scuola e fuori dalla scuola? Non è vero quindi che non vogliono comunicare...**

Bisogna stimolare, attenzionare ma non imporre o avere fretta. Bisogna avere la pazienza di aspettare. E questo vale per tutti, non solo per loro. In questo la dimensione dell'arte è particolare, e i loro disegni sono esplicativi: magari sono molto semplici, essenziali, diretti, spontanei, ma hanno una trama estremamente complessa e profonda, quasi archetipica e primordiale. Noi probabilmente non conosciamo il loro linguaggio delle persone nello spettro: appartengono a una dimensione diversa, e hanno codici comunicativi diversi - e noi lo percepiamo - ma non è che non vogliono comunicare. Soffrono magari per il rifiuto e l'ottusità che sentono intorno a loro, ma la loro dimensione non è una dimensione di sofferenza. Creano un microcosmo che spesso sanno come gestire e regolare, e se qualcuno ha la pazienza di muoversi sul loro piano loro sanno farsi capire. Qualcuno scriveva che le persone autistiche sono come delle isole lontane dalla terraferma. Più

profonda è la loro dimensione e più è diverso rispetto al nostro il linguaggio in cui si esprimono. Speriamo come Ultrablù di dare un contributo su questo, perchè è evidente che ci sfugge qualche cosa.

● **Cosa chiedono quindi questi ragazzi? Da Ultrablù così come nella scuola?**

Non chiedono altro che essere rispettati per quello che sono. A livello artistico, spesso, a loro non interessa molto di fare mostre o di avere successo. La cosa che sembra importare è essere accettati per quello che sono, così come interessa a tutti gli esseri umani. Quello che dovrebbero fare gli insegnanti, i compagni e chiunque altro è di cercare di avvicinarli in modo che capiscano che ci interessa di loro, come persone in quanto tali. Hanno una capacità, una sensibilità impressionante di sentire queste vicinanza, con una comunicazione spesso senza parole. La parola spettro è azzeccata; si tratta di un ventaglio infinito e difficile da categorizzare. Non c'è una regola, quindi, ma basta il rispetto. Rispetto, curiosità e sensibilità, creare le condizioni affinché siano a loro agio. Fondamentale è anche non accontentarsi del minimo obiettivo per loro, così come non dovrebbe accadere con i ragazzi considerati neurotipici e magari non così brillanti. Spesso quando incontro questi ragazzi è già tardi, sono già pieni di paura, vengono da anni e anni dove non sempre hanno avuto l'opportunità di essere ascoltati nel loro modo così particolare di esprimersi. Da Ultrablù c'è un'interazione che si muove costantemente su diversi piani: all'inizio magari qualcuno reagisce con un no, poi piano piano, con il loro tempo, si sciolgono e non serve più dire niente: attingono alla loro dimensione e poi la sintetizzano come vogliono: Però vanno stimolati, a partecipare ad una vita sociale e nel considerarli pari a noi.

● **Come farlo, quindi? Come non farli sentire soli?**

Noi cerchiamo di vivere il loro linguaggio, cercando di cambiare un paradigma che, a ben vedere, vede tutti noi immersi in un'educazione talvolta non rispettosa dei nostri impulsi. Quando da piccoli a scuola ci viene insegnato di disegnare una casa, impariamo che ci devono essere le finestre, un tetto, eccetera. La nostra immaginazione, la nostra psiche è guidata dal sistema in cui impariamo e veniamo educati. In questo senso, per questi ragazzi uniformare significa perdere qualcosa, normalizzare significa imporre le visioni comuni e distruggere, appiattire la loro genialità per farli diventare uguali a tutti gli altri. Se dovessi pensare ad un modo per cambiare il mondo, sicuramente penserei alla scuola. Tuttavia, è vero anche il contrario: è il mezzo con cui appiattire e lo uniformare. La scuola come noi la conosciamo è estremamente giovane. Se lavorassimo tutti per renderla un luogo di convivenza, non avremmo nemmeno difficoltà a trovare, con il tempo, un modo per apprendere anche noi il loro linguaggio. Poi, lo ripeto: non accontentarsi mai. Attenzione, stimolare sempre e non pensare di aver capito tutto di una persona con neurodivergenza. Se un ragazzo, e sto parlando di tutti gli studenti, viene messo nelle condizioni di poter esprimere il proprio potenziale, lo farà. Anche se talvolta raggiungere qualcuno è più difficile, questo sforzo va fatto. Accontentarsi di poco non è un servizio per nessuno. Menziono Temple Grandin, una donna incredibile a cui fu diagnostica un autismo grave, per cui difficilmente avrebbe mai potuto interagire con gli altri. Eppure, si è laureata ed ha finito per raccontare la propria dimensione. Questo però è stato possibile perchè chi ha individuato un potenziale in lei ha sempre preteso molto.

● **Concluderei con questa osservazione, infatti: quanto è rilevante**

il collegamento tra disagio sociale e salute mentali?

Senza dubbio per tutte le persone neurodivergenti, così come per le persone in generale, ricevere sostegno, non essere abbandonati, è fondamentale per crescere e stare bene. Molte persone che frequentano Ultrablù, così come Temple Grandin che ho menzionato prima, hanno e hanno avuto al loro fianco chi si è battuto per loro, chi si è opposto ai percorsi prestabiliti per persone autistiche o con diagnosi nell'area neuropsichica, proponendo percorsi molto personalizzati e seguendo passo passo le necessità e le difficoltà di ciascuno. La differenza è tutta là. Una persona trova il coraggio di sognare per sé se a sua volta qualcuno sogna per loro.



Articolo di

Rosa Rosanò

Nata nel 1997, veneta di origine calabrese. Ha conseguito una laurea in Lettere a Verona e una in Global Cultures a Bologna. Ha viaggiato in Bolivia e in Guinea Bissau. Si è occupata di antropologia culturale e di storia del colonialismo italiano nella prospettiva di genere. Ha collaborato con CIAC onlus a Parma, ha frequentato un laboratorio di scrittura collettiva e meticcica con Wu Ming 2. Si interessa di giornalismo, cooperazione, editoria, e principalmente delle politiche di educazione e di formazione.

Con Roberta Metsola tre donne a capo dell'Unione

LE DONNE ARRIVANO AL POTERE DOPO LA CADUTA DALLA SCOGLIERA DI CRISTALLO?

Secondo uno studio in momenti di crisi si tende ad affidare il comando alle donne, è il caso della Lagarde al FMI ai tempi dello scandalo Strauss-Kahn. Ma perché ci stupiamo se le donne ricoprono posizioni di prestigio?

Roberta Metsola è la nuova Presidente del Parlamento Europeo dopo la scomparsa di David Sassoli. Metsola è un'europarlamentare maltese del Partito popolare europeo, già vice-presidente dell'assemblea legislativa comunitaria, ha ottenuto il suo nuovo incarico il 18 gennaio al primo turno di votazione, ricevendo 458 voti a favore su 690, una larga maggioranza, considerando che Sassoli era stato eletto con 345 voti, alla seconda votazione. Con i suoi 43 anni la maltese è la più giovane a ricoprire il ruolo di Presidente del Parlamento Europeo e la terza donna a farlo nella storia. Se da un lato la Metsola ha raggiunto una vasta maggioranza, mettendo d'accordo i conservatori, i socialisti e i liberali di Renew, dall'altro lato non sono

mancate critiche per le sue posizioni anti- abortiste.

Tralasciando le critiche e i meccanismi sulla sua nomina, ciò che è evidente è che per la prima volta tre delle più alte cariche dell'Unione Europea sono ricoperte da donne. Christine Lagarde, infatti, presiede la Banca Centrale Europea, Ursula von der Leyen è a capo della Commissione Europea, ed ora, Roberta Metsola è la nuova Presidente del Parlamento Europeo. È la prima volta che si ha questo terzetto femminile, in quanto è anche la prima volta che BCE e Commissione Europea sono guidate da donne. Prima della Lagarde e della von

der Leyen la loro mansione era stata ricoperta da uomini.

A ribadire questo primato al femminile, ci ha pensato la Metsola con la foto che ha pubblicato dal suo account Twitter. Nell'immagine si vedono le tre donne a capo dell'Unione Europea nell'incontro del 14 febbraio a Strasburgo.



La didascalia che accompagna il post è “*For every girl in Europe #Belive*”. Si crederci, perché 10 anni fa una foto del genere sarebbe stata incredibile. Tre donne alla guida dell’Europa sono il sintomo che la situazione sta cambiando, le donne ci credono e sono più consapevoli delle loro capacità. Oggi le donne si pongono obiettivi sempre più sfidanti, hanno delle ambizioni e vogliono realizzarle. Questa concezione, unita, ovviamente, alla preparazione e all’esperienza, permette alle donne di raggiungere posizioni lavorative e sociali sempre più alte e ruoli di responsabilità

Accanto a questa voglia di affermazione in ambito lavorativo, c’è anche il cosiddetto caso della scogliera di cristallo. Si tratta di un fenomeno per cui, in periodi di grave crisi o di recessione, è più probabile che venga scelta una donna in un ruolo dirigenziale. Lo sa bene Christine Lagarde. Proprio lei, infatti, in un’intervista ha dichiarato: “*È la vecchia storia. Quando la situazione si fa molto molto complicata chiamano una donna*”. La Lagarde ha vissuto in prima persona il fenomeno, saltando della scogliera di cristallo quando nel 2011 fu la prima donna a guidare il Fondo Monetario Internazionale, che in quel periodo affrontava la crisi dei subprime e lo scandalo Strauss-Kahn. Altro esempio è la nomina a Primo ministro del Regno Unito di Theresa May nel 2016 dopo il referendum sulla Brexit e tutte le conseguenze che ne derivarono, le dimissioni di David Cameron, che aveva indetto il referendum, e il rifiuto di Farage e Johnson di guidare la coalizione di governo, nonostante avessero promosso l’uscita dall’Unione Europea. Ne abbiamo avuto una dimostrazione anche in Italia con l’elezione di Virginia Raggi sindaco di Roma nel 2016 dopo le indagini su Mafia Capitale e le dimis-



sioni del sindaco precedente Ignazio Marino.

Il fenomeno della Scogliera di cristallo, ovvero il salto senza paracadute delle donne chiamate a gestire un momento di crisi, è una vera e propria teoria, esaminata da studi statici che dimostrano come in una situazione con alti rischi è più complicato trovare uomini in grado di prendere l’incarico. Spesso in condizioni analoghe un uomo di pari preparazione ed ambizione, avendo alternative, non accetterebbe la mansione. La teoria della scogliera di cristallo è presente in tutti i settori perché si ritiene che le donne siano più empatiche e disposte a sporcarsi le mani.

Che sia per effetto della Scogliera di Cristallo o meno, è indubbiamente un passo avanti che le donne raggiungano posizioni di prestigio. Era ora che si rompesse il muro di cravatte che caratterizza, in modo particolare, la politica, ma anche altri settori. Nel momento in cui facciamo un passo avanti, però, ne facciamo uno indietro e siamo sempre al punto di partenza, ovvero non progrediamo mai. Facciamo un passo indietro quando ci meravigliamo che donne arrivino a certi traguardi. La cosa sorprendente è che sia ancora sorprendente la notizia di una donna che conquista una qualsiasi tipo di successo in politica, al lavoro o in

altri ambiti. Celebriamo la parità di genere per le vittorie delle donne ma non ci rendiamo conto che così facendo ammettiamo che il problema della disuguaglianza c’è. Il mondo ideale sarebbe quello in cui non ci si stupisce per i meriti delle donne, ma semplicemente ci si complimenta. Se ci meravigliamo vuol dire che avevamo sottovalutato una persona, ma se ci complimentiamo le rendiamo l’onore che merita.



Articolo di
Alessia Pina Alimonti

Laureata in Lettere moderne, ha proseguito gli studi con la magistrale in Editoria e scrittura. Crede nei valori di equità ed uguaglianza, e per questo si occupa di pari opportunità, per descrivere le problematiche che riguardano in particolar modo le donne e tutti i soggetti vittime di ingiustizie.

La situazione di chi assiste un familiare non autosufficiente

I CAREGIVER FAMILIARI: LA LOTTA DEGLI INVISIBILI

Loredana Ligabue, segretaria dell'associazione Carer, ci racconta la battaglia dei caregiver in Emilia Romagna.

Ad oggi in Italia 9 milioni di persone con disabilità vengono assistite da familiari, si contano oltre 7 milioni di Caregiver, di cui il 60% sono donne tra i 45 e 55 anni. Ma chi è un caregiver? E' una persona che si fa carico di un familiare non autosufficiente, totalmente e a titolo gratuito. La condizione dei Caregiver in Italia è tutelata solo in parte e la maggior parte di quello che si è fatto, è stato realizzato grazie all'intervento di associazioni locali che si impegnano ogni giorno per aiutare gli assistiti e chi li assiste. Per capire meglio la situazione abbiamo intervistato Loredana Ligabue, direttrice della cooperativa carpigiana "Anziani e non solo" e segretaria dell'associazione CARER.

• **Come nasce l'associazione Carer?**
"L'associazione nasce come spin-off della cooperativa "Anziani soli", che si occupa di servizi connessi alla società dell'invecchiamento. Nella nostra esperienza con la cooperativa ci siamo interfacciati con molte persone che prestavano aiuto a familiari non

autosufficienti, che quindi si facevano carico integralmente di tutte le cure di queste persone. Alla luce di queste premesse, ci siamo incaricati di capire a livello europeo quali fossero le iniziative messe in atto per aiutare i caregiver familiari. Prendendo a riferimento associazioni anglosassone, abbiamo iniziato ad organizzare nel distretto di Carpi, giornate dedicate all'ascolto delle problematiche dei caregiver. In seguito a questo primo incontro ci siamo resi conto che nel nostro contesto fosse molto importante creare un'associazione che desse rilievo alle problematiche dei caregiver. Nasce quindi nel 2011, Career associazione dei caregiver familiari dell'Emilia Romagna."

• **Quali sono le principali iniziative che promuove l'associazione?**
"Il principale obiettivo dell'associazione è quello di policy, ovvero dare voce e sostenere un riconoscimento



giuridico dei Caregiver familiari, e accanto ad esso una serie di azioni finalizzate. Come primo obiettivo importante, ci siamo prefissi l'approvazione di un disegno di legge che poi è stato approvato dalla legislazione dell'Emilia Romagna nel 2014. Questa legge è stata la prima in Italia in materia di caregiver e ha spianato la strada per un processo di valutazione e approfondimento sia in materia regionale, in fatti altre 7 regioni hanno approvato disegni di leggi simili, sia in ambito nazionale. Noi stessi ci siamo occupati di alcune proposte che tenessero conto in ambito, finanziario, amministrativo, fiscale ma anche puramente assistenziale delle esigenze dei caregiver. Dal 2016 in poi sono stati proposti molti disegni di legge a livello nazionale, tuttavia

siamo ancora in attesa di una vera e propria legge. Oltre a questo, noi siamo un'associazione molto presente sul territorio e proponiamo ormai dal 2010, i "Caregiver day", giornate in cui il principale scopo è quello di confrontarsi e costruire un terreno comune ma anche di sostenere i caregiver nelle loro esigenze informative, di orientamento e di sostegno."

• **Chi è un caregiver familiare?**

"E' difficile da spiegare chi è un caregiver familiare, letteralmente significa "assistente familiare", intesa come persona legata da un legame di affetto ad una persona non autosufficiente e che per tale motivo decide di prendersi cura di essa. La differenza tra un componente della famiglia e un caregiver, è sostanziale. Il Caregiver diviene un soggetto che assume un compito prolungato nel tempo di assistenza, quindi non solo va a trattare tutte quelle tematiche che riguardano propriamente l'assistenza al malato, spesso non avendo nemmeno le competenze necessarie per farlo. Inoltre essendo un'assistenza prolungata, può durare molti anni, per tanto stravolge i piani di vita di chi si trova ad assistere. Spesso i caregiver sono costretti a lasciare il lavoro, questo porta ad un impoverimento del nucleo familiare ma anche ad un graduale declino psicologico."

• **Nonostante la legge 205/17 ad oggi la condizione legislativa dei Caregiver risulta ancora precaria, quali sono le difficoltà riscontrate?**

"Innanzitutto a rappresentare un primo grande ostacolo è il riconoscimento della condizione della malattia dell'assistito, infatti per essere riconosciuto avente diritto di assistenza h24 e quindi ottenere la una certificazione di disabilità 104, un malato deve avere una patologia totalmente invalidante e conclamata. E purtroppo spesso alcune malattie

soprattutto quelle psichiche non manifestano un decadimento fisico immediato pur essendo totalmente invalidanti come le malattie che rendono invalidanti i malati non deambulanti. La Legge 205/2017, nota anche come Legge di Bilancio 2018, ha ri-

conosciuto ufficialmente il profilo del caregiver familiare come la persona che assiste e si prende cura di un parente non autosufficiente ed ha inoltre assegnato alle regioni il compito di retribuire il fondo nazionale dedicato ai Caregiver, ma c'è ancora molto da fare in questa direzione"

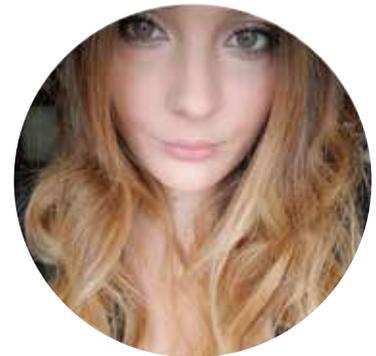
• **Quali sono i diritti ai quali auspicate?**

Innanzitutto a livello regionale ci auguriamo che vengano applicati alcuni interventi di supporto come sportelli di ascolto, momenti formativi, sostegno psicologico, intervento di sollievo domiciliare, per consentire a chi si prende cura, un momento per poter staccare. Vogliamo implementare momenti di educazione per i Caregiver, in modo che possano avvicinarsi alla malattia di chi curano con consapevolezza e conoscenza. In modo da poter essere un sostegno ed un aiuto per il malato. A livello nazionale ci aspettiamo un riconoscimento provvidenziale. Soprattutto per i caregiver giovani o adolescenti ci aspettiamo la riconoscenza di status come quello di studente-lavoratore, o che i caregiver giovani siano aiutati nell'inserimento nel mondo del lavoro. In sostanza vogliamo che venga rappresentata la funzione che il Caregiver ha dei bisogni propri, nonostante il familiare di cui si prende cura. Spesso chi si prende cura di un malato non auto-sufficiente è costretto a scegliere tra la propria vita e quella del familiare. Questi sono elementi ci auguriamo diano vita ad un percorso



che vede alla base la conoscenza dei propri bisogni e di quelli dell'assistito e dall'altra un'assistenza al mantenimento di un percorso lavorativo per i caregiver attraverso anche contributi previdenziali."

Da questa testimonianza traspare come attualmente nonostante la strada fatta in materie legislative, ci sia ancora tanta strada da fare, per citare la stessa Dott.ssa Ligabue «Il familiare lasciato solo nell'assistenza al malato, diviene esso stesso bisognoso di cure».



Articolo di

Paola Martinelli

Nata a Napoli nel 1996. Laureata in Comunicazione attualmente studia marketing alla Sapienza. Coltiva la sua passione per la scrittura collaborando come copywriter e gestendo una propria pagina di aforismi. Attualmente aanca il lavoro da giornalista a quello di brand ambassador.

Politica e sostenibilità in Europa

AMBIENTE, NELL'UE DETTA LEGGE IL TRIUMVIRATO DELLE "G"

Cosa sono il Green Deal, il Green City Accord e i Green awards. Le norme comunitarie, le linee guida e i premi per la società eco compatibile del 2050

Aperte le iscrizioni per concorrere al titolo di *Capitale verde europea* per il 2024; in un comunicato dello scorso 14 febbraio, la Direzione generale del **Dipartimento per l'ambiente** della Commissione UE – Directorate-General Environment – fornisce nuove indicazioni a tutte le cosiddette *Green city* che vogliono misurarsi nella competizione internazionale, sottolineando che l'essere già firmatarie dell'**Accordo per le città verdi** contribuirà all'ammissione. Il termine ultimo per inviare la domanda di partecipazione è stato fissato alle 23:59 del 25 marzo 2022.

Nel frattempo, si celebra il passaggio di testimone tra Lathi – vincitrici

finlandese del 2021 – e Grenoble, primo ente locale francese ad aver adottato un piano per il clima, detentrici del titolo per il 2022. «Spero che l'anno della Capitale verde di Grenoble – ha dichiarato alla premiazione il **Commissario Sinkevičius** (portafoglio per l'ambiente e gli oceani dal 2019) – ispiri altre città in Europa a sfruttare le opportunità del Green Deal».

L'Unione quindi si tinge di *verde* e con un particolare triumvirato guida la comunità in dinamiche di sviluppo eco compatibili. Si tratta delle tre "G" che inquadrano la scelta politica, economica e sociale degli Stati membri in merito alla sostenibilità

degli insediamenti umani: il **Green Deal**, il **Green City Accord** e i **Green awards**. Essendo ormai avvezzi a questo tipo di linguaggio, non è difficile immaginare che il macro tema al quale fa capo il paradigma sia la qualità ambientale, ma a cosa si riferisce nello specifico?

La prima delle "G" ha un antecedente americano: il **Green New Deal** – piano di riforme volto a combattere il cambiamento climatico e le disuguaglianze sociali, così battezzato nel 2007 dal New York Times – e come il predecessore consiste in un insieme di linee guida e provvedimenti, mirati ad azzerare l'impatto delle attività antropiche sull'ambiente.



Entro il 2050, infatti, la Commissione europea auspica di raggiungere la neutralità climatica nel continente e con il **Green Deal** – approvato dal Parlamento agli inizi del 2020 – si dota di uno strumento che revisiona le leggi vigenti in materia di clima e ne introduce altre per incoraggiare l'economia circolare, l'efficientamento energetico, la biodiversità, l'agricoltura responsabile e l'innovazione tecnologica.



Con oltre due terzi della popolazione europea che vive nelle città – stando a quanto dichiarato dall'**Agenzia per l'ambiente** – è facile capire il peso che queste realtà abbiano nella trasformazione sociale, ambientale e economica annunciata dall'UE. A valle di questa considerazione, nasce il **Green City Accord**: un movimento che riunisce i sindaci dei comuni più attenti alle tematiche ambientaliste e un acceleratore dei procedimenti attuativi delle leggi europee pertinenti. Firmato da comunità, aree urbane e città di grandi o piccole dimensioni, costituisce un impegno a migliorare

la qualità di aria, acqua, natura, economia del proprio territorio, e di conseguenza la vita degli abitanti.

La cosiddetta **Green** (o **Sustainable**) **City** è quindi l'obiettivo a cui punta Bruxelles: un nuovo modello di organizzazione che integra energie rinnovabili, tecnologie all'avanguardia e spazi verdi, con il settore della mobilità, il patrimonio residenziale e i sistemi produttivi. Una *urbs* 2.0 capace di auto monitorarsi grazie a specifici sistemi elettronici, di utilizzare la rete per agevolare il rapporto tra cittadino e P.A., di incentivare pratiche che tutelano la natura, di regolamentare il consumo di suolo in chiave sostenibile.

Ma l'Europa aveva investito in queste idee ancora prima del Green City Accord e del Green Deal, tanto che il primo decennio del 2000 si è chiuso con l'istituzione di due importan-



ti premi: il **Green Capital Award** (*Capitale verde europea*, in italiano) – rivolto alle città con più di 100mila abitanti – e il **Green Leaf Award** – aperto ai centri urbani con popolazione compresa tra i 20mila e i 100mila abitanti. Oggi, queste competizioni internazionali sono giunte rispettivamente alla 12esima e 14esima edizione, incoronando complessivamente 27 vincitori (purtroppo ancora nessuno in Italia).



Articolo di **Teresa Giannini**

Nata in Molise nel 1992, si trasferisce a Roma per gli studi universitari. Consegue la laurea magistrale in Progettazione Architettonica presso l'Università di Roma Tre, con una tesi interdisciplinare sulle potenzialità delle cosiddette aree interne. Collabora con startup appartenenti al mondo del fashion e della comunicazione, in qualità di articolista, content creator e social media manager.

Si interessa di politiche territoriali e di nuove strategie di sviluppo. È appassionata di arte, design e moda e si dedica alla scrittura di saggi brevi, racconti fantastici e reportage di architettura.

Sente il giornalismo come quel nucleo in cui confluiscono tutte le competenze e gli interessi collezionati negli anni.

Conosciamo il mondo delle Startup

IL 5% CHE RESTA



*Il successo è la somma dei fallimenti. Intervista ad **Alessandro Cadoni** giovane imprenditore Lombardo. Il MISE chiama i creativi rispondono.*

Team Friendz, partendo dalla sinistra Alessandro Cadoni, Cecilia Nostro, Daniele Scaglia.

Atlantix e Friendz sono le start-up che lo vedono come co-founder. Friendz abbraccia centinaia di migliaia di utenti nelle sue community e si è rivelata “la start-up che fa mangiare polvere alle agenzie pubblicitarie”. Nel giro di poco tempo ha raccolto milioni di dollari di finanziamenti in criptovaluta. Atlantix è il nuovo gioiellino di Cadoni. Un marketplace

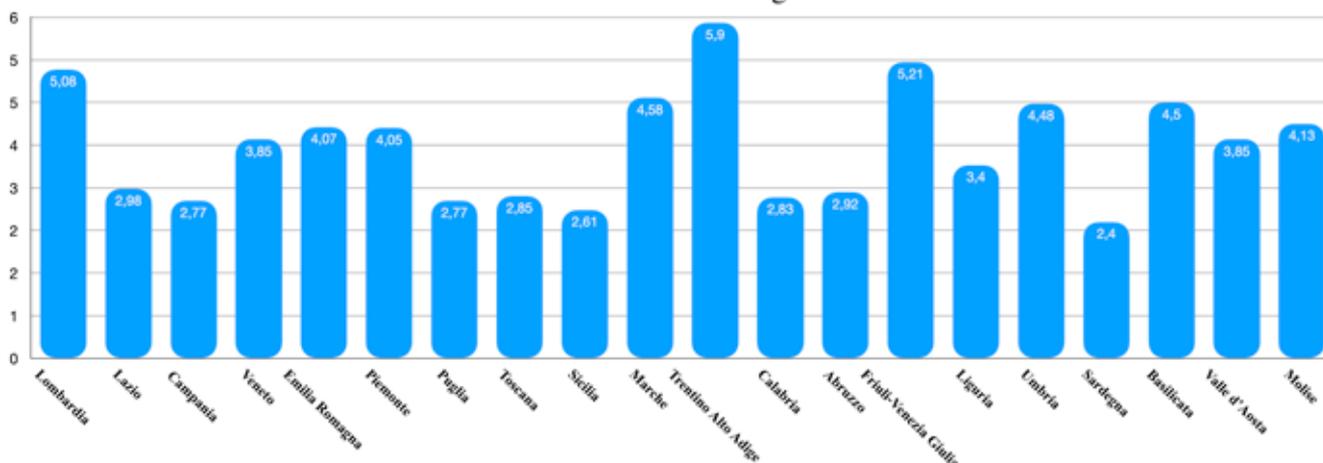
per le P.M.I che sbaraglia il mercato e mira alla sostenibilità online delle piccole attività italiane.

Il Mise spinge l’acceleratore stanziando 2,5 miliardi per investimenti su “digitale e green” tutti per Startup e PMI innovative. Conosciamo le regioni leader e le tipologie di impresa in Italia.

● **Parlaci di te e come nascono le tue Business idea. Esiste l’algoritmo perfetto per il successo ?**

“Mi chiamo Alessandro e vengo da un piccolo paesino in provincia di Varese. Dopo il liceo scientifico ho studiato ingegneria, anche se ammetto di non essere stato proprio un secchione. Già durante l’università per evitare di cercarmi un lavoro ho iniziato a pro-

Classifica delle regioni



Rapporto startup innovative sul totale delle nuove società capitali delle regioni Italiane.

durre idee innovative, le prime non hanno fatto molta strada ma stavo imparando come si faceva.

Con il tempo mi sono focalizzato su idee che coinvolgono la community di internet per creare servizi da vendere, permettendo agli utenti coinvolti di guadagnare.

La prima idea diventata poi un'azienda è stata Friendz.

Dentro Friendz poi negli anni ne sono nate molte altre, tra cui Atlantix di cui mi occupo ora.

Le mie idee non nascono in modo preciso, all'inizio sono intuizioni e la maggior parte sono da buttare. Tante intuizioni corrette piano piano formano un'idea e di idee corrette ne servono veramente tante per produrre qualcosa di buono. Non penso esista un algoritmo del successo, non c'è garanzia in questo mestiere”.

● **Quanto è difficile partire da zero con una start up e quali sono gli step e i mezzi fondamentali che una Business idea deve seguire?**

“Fare l'imprenditore è un mestiere difficile perché rischioso ma è adatto a molte persone.

È necessario un certo tipo di spirito e una forte determinazione. La maggior parte delle attività imprenditoriali sono organizzazioni conosciute che è possibile studiare. È semplice trovare online le informazioni e al giorno d'oggi è perfino possibile avviare la propria impresa senza possedere capitali. Serve un po' di coraggio, ma è un mestiere che molte persone sarebbero in grado di fare e che permette di ottenere molte soddisfazioni.

Questo per quanto riguarda le imprese conosciute ed esistenti.

Innovare il mercato con una propria idea originale invece è tutt'altra cosa. In questa tipologia di progetto non si può copiare perché la soluzione ancora non esiste, si brancola nel buio per capire quale sia il giusto cliente e come debba essere il prodotto per essere appetibile.

Si procede per tentativi e si devono dimostrare tutte le ipotesi fatte sul prodotto. I risultati dei test spesso portano a modifiche e variazioni delle caratteristiche del business, che a loro volta lo possono stravolgere totalmente. Se si continua e si è fortunati si trova la cosiddetta “Product-Market Fit”, ovvero la dimostrazione che il

nostro prodotto ha ottenuto successo tra i clienti e che è pronto a crescere”.

● **La pandemia ha velocizzato in modo esponenziale la macchina digitale e il lavoro agile. Il mercato europeo o ancora di più quello italiano erano pronti per sostenere questo cambiamento ?**

“Nessuno era pronto per un cambiamento di questa portata. Se non ci fosse stata

la pandemia ci avremmo messo 15 anni per raggiungere lo stesso livello di consapevolezza di oggi. Da questo punto di vista ha aperto gli occhi a molta gente e questo ha accelerato fortemente la migrazione (per alcuni) verso il nuovo stile di vita.

Da una parte serve attrezzarsi e organizzarsi in modi nuovi, dall'altra offre una vita con molti meno vincoli. Se si soffre la routine non ha senso rimanere in un posto con regole vecchie. Io ero di questa idea già prima della pandemia, decidendo di costruire la nuova azienda interamente online. Nei prossimi anni il numero di aziende completamente digitali aumenterà sempre di più, ma non penso che sconvolgerà la vita nelle città, rimaniamo esseri sociali”.

● **Dietro ogni imprenditore di successo oltre ad un commercialista come B.F c'è sempre un “Dream Team”, parlacene del tuo.**

“Mi sento molto fortunato ad aver avuto tanti dream team nella mia vita lavorativa.

Il migliore senza dubbio è stato, ed è tuttora, Daniele Scaglia e Cecilia Nostro.

Daniele è mio compagno del liceo, ci siamo ritrovati alla fine dell'Università entrambi con la voglia di inventare qualcosa di nuovo e abbiamo iniziato a lavorare insieme all'idea che avrebbe poi preso il nome di Friendz.

Abbiamo conosciuto Cecilia una sera ad un corso di imprenditoria e da quel momento non ci siamo più separati. Daniele è l'uomo delle operazioni, da ingegnere risolve in un attimo qualsiasi problema in qualsiasi situazione meteorologica. Tra le altre cose è stato campione nazionale di judo. Cecilia riesce a comunicare in un modo magico è energia pura e vibrazioni positive, una persona straordinaria, sono sicuro che faranno dei film su di lei.

Distribuzione per settore economico

Comparto	N° Startup innovative
Attività manifatturiere, energia, minerarie	2.296
Agricoltura e attività connesse	103
Costruzioni	140
Commercio	436
Turismo	79
Trasporti e Spedizioni	31
Assicurazioni e Credito	35
Servizi alle imprese	10.554
Altri settori	322
Non Classificate	36
Totale	14.032

Siamo stati fortunati a trovarci. Siamo riusciti a funzionare come squadra perché abbiamo background e attitudini complementari e lo stesso spirito combattivo”.

Nonostante quello di Alessandro sia un caso di successo in Italia 9 startup su 10 non arrivano al primo anno di vita. Un tasso di non riuscita intorno al 90, 95%. Questo dato non sembra affatto rassicurante ma il fallimento tanto quanto il successo è parte dell'impresa.

Molti imprenditori di successo hanno affrontato il fallimento come prima chiave del successo.

I dati rilasciati dal ministero dello sviluppo economico riportano che al termine del 3° trimestre 2021 il numero di startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro delle Imprese è pari a 14.032, in aumento di 540 unità (+3,3%) rispetto al trimestre precedente. Possono ottenere lo status di “startup innovativa” le società di capitali costituite da meno di cinque anni, con fatturato annuo inferiore a cinque milioni di euro, non quotate e in possesso di determinati indicatori relativi all'innovazione tecnologica previsti dalla normativa nazionale. Tra le oltre 384 mila società di capitali costituite in Italia negli ultimi cinque anni, risultava

registrata come startup innovativa al 3 trimestre 2021 solo il 3,7%.

Reid Hoffman il cofounder di LinkedIn è riuscito a definire perfettamente il “mindest” giusto di uno startupper: “Fare una startup è come lanciarsi in un burrone e costruire un aereo mentre si cade”.

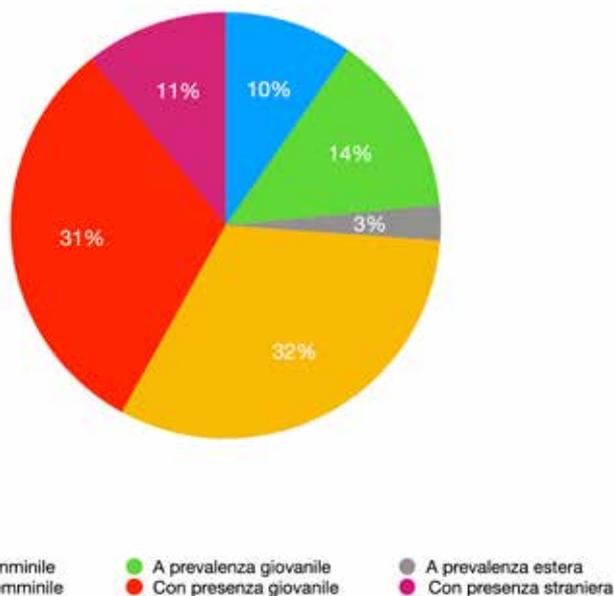


Articolo di

Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce “Postventenni” un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

DISTRIBUZIONE PER TIPOLOGIA IMPRESA



Sono considerate "a prevalenza femminile", le sole società la cui partecipazione di donne, calcolata mediando le quote di possesso e le cariche amministrative detenute, risulta complessivamente superiore al 50%; con "presenza femminile" le società in cui almeno una donna detiene una carica amministrativa o possiede una quota della società.

Sono considerate "a prevalenza giovanile", le società la cui partecipazione di persone di età non superiore ai 35 anni, calcolata mediando le quote di possesso e le cariche amministrative detenute, risulta complessivamente superiore al 50%; con "presenza giovanile" le società in cui almeno una persona di età non superiore ai 35 anni detiene una carica amministrativa o possiede una quota della società.

Sono considerate "a prevalenza estera", le società la cui partecipazione di persone nate all'estero, calcolata mediando le quote di possesso e le cariche amministrative detenute, risulta complessivamente superiore al 50%; con "presenza estera" le società in cui almeno una persona straniera detiene una carica amministrativa o possiede una quota della società.

Quello che la pandemia arresta

LA CRISI DELL'ARTE INDIPENDENTE

Intervista ad un cantautore. Picozzo ci parla del suo nuovo viaggio, un pugno di canzoni che hanno bisogno di cantare.

Dopo l'exploit della musica indie Italiana degli anni scorsi, oggi il futuro della musica emergente fuori dalla sfera Major e Talent è nullo o quasi morto. Intervistando Andrea Romanelli nome d'arte Picozzo, capiremo il suo viaggio, la sua musica e come un artista emergente può navigare nella bufera pandemica.

Esiste un vaccino per tenere in vita il futuro dell'arte?

● **Andrea Romanelli**

“Vengo da un piccolo paesino abruzzese, Penne. Un cuoco cantautore e musicista. Ho iniziato a fare musica artigianalmente suonando una chitarra. Poi per varie esigenze del momento ho iniziato a cantare. Non sono un cantante. A 16 anni mi sono messo li a cantare ed è nata la mia carriera da musicista. Nel 2017 ho pubblicato un mio EP come solista, ora nella primavera del 2022 uscirà il mio primo disco “Estinzione””.

● **Come mai Picozzo?**

“È il mio soprannome da sempre e ho deciso di tenerlo come nome d'arte. Mi

è stato affibbiato da mio padre fin da piccolo. Poi i miei amici hanno continuato ed è cresciuto con me. Leggendo sul vocabolario il nome rappresenta il dente della vacca, ma il riferimento che faceva mio padre è diverso. Rappresenta il prete che non può dire la messa. Un frate non abilitato alla messa che può solo fare mansioni normali...una sorta di frate un po' sfigato”.

● **Estinzione per via della pandemia?**

“No in realtà prende il nome dall'ultimo singolo all'interno del disco. Non ha una correlazione. Forse però, ho scelto quel nome inconsciamente”.

● **C'è qualche etichetta dietro al tuo progetto?**

“Si ho firmato con l'etichetta Maceratese Homeless Records”.

● **Perché nonostante il momento storico hai scelto di pubblicare?**

“Lo so, c'ho pensato in effetti. Se aspetti troppo ti passa l'entusiasmo di stare dietro al progetto. Abbiamo aspettato il più possibile, quasi un anno, già questa

attesa ha spento l'entusiasmo iniziale. Spero di uscire a settembre... nella prossima settimana arriveranno tutti i master e da lì decideremo un pò tutto. Certo se non sarà possibile suonare il disco live la vedo dura. Dovremmo almeno aspettare che passi questa ondata e capire come muoverci, magari programmaremo l'uscita del disco da Marzo in poi. Aspetteremo il momento propenso”.

● **Il singolo Tekken sarà dentro il disco?**

“In realtà no, è un brano assestante, una parentesi. Premetto che sono stato molto sballottato in questo periodo. Inizialmente sarei dovuto uscire con UMI cioè Universal Music Italia. Avevo firmato un pre-contratto con loro, poi è saltato perché non avevano più slot disponibili. Questo tramite la Lungomare, una società che ha tot posti per uscire con Universal. Alla fine della giostra ho firmato la distribuzione con Believe Italia”.

● **Cosa pensi del mondo dell'arte oggi?**

“Ma in realtà non è che me ne curi tanto. Vedo, ascolto e osservo. Non mi sono

fatto delle idee generali. Sicuramente tutta questa possibilità di fruire ed essere contaminati ha bloccato la ricerca. Magari metti una playlist di spotify... sta lì, passa e nemmeno te ne accorgi. La ricerca prima era più strutturale, andavi in un negozio di dischi ascoltavi e prendevi spunto, era anche un sacrificio fruire da un disco. Mentre ora ascoltare dieci dischi nuovi non ti costa niente. Attualmente le cose che mi stimolano di più sono cose che ascoltavo già da prima della globalizzazione digitale... Battisti e Battiato mi hanno influenzato molto di più rispetto alle nuove uscite. I più nuovi che mi hanno toccato a livello artistico sono i Tame Impala”.

● **Secondo te l'indie è morto o esiste ancora come la vecchia scuola underground ?**

“In realtà credo sia un nome dato a qualsiasi cosa. Anche l'hip hop è indie, anche chi fa pop fa indie. Non c'è più una correlazione tra il significato del nome e l'identità dello stile. Direi sicuramente che sia un contenitore come tanti altri.

I primi che hanno portato l'indie al Pop come Calcutta, sono rimasti un pò al cantautorato. Qualsiasi cosa esca ora, viene accostata a quel tipo di indie e non alla prima scuola indie, cioè Verdena, Ministri, Teatro degli Orrori ecc... L'indie ora è tutto e niente, dipende da cosa uno intende per indie. Se metti una playlist indie su spotify potrebbe uscire un pezzo reggaeton o comunque un brano con quel groove”.

● **Tornando al discorso precedente sulla fruibilità dell'arte, quali sono i pro e i contro della globalizzazione digitale?**

“Per i nuovi ascolti io aspetto sempre un pò prima di ascoltarli. Non lo faccio volontariamente, però aspetto sempre un pò... ad esempio l'album dei The Weekend ancora non lo ascolto, ho

sentito giusto due pezzi. Aspetto sempre un attimo, anche perché su un album di questo calibro c'è sempre molta aspettativa e siamo costantemente bombardati sui social...”



È come una serie, prima di vederla aspetti la seconda stagione per godertela fino in fondo e capirla tutta”.

● **Quindi aspetti una disintossicazione di massa sul nuovo per trarre qualcosa di più profondo?**

“Esatto o almeno cerco di desiderarlo un pò. Faccio raffreddare un pò la macchina digitale”.

● **Tutto l'hype che si crea sul nuovo lo vedi controproducente ?**

“No ovviamente è produttore, altrimenti non lo farebbe nessuno. Io personalmente aspetto un attimo. Altrimenti o mi delude o magari succede che ascoltandoli ripetutamente mi fanno cagare e magari li ascolto dopo un mese e percepisco molte cose fighe. Aspettare un attimo e sentirsi tutto il disco con ascolto preparato. Magari rispettando la filosofia del disco anche se non digitale, mettendolo in play traccia dopo traccia...anche perché l'artista se ha scelto quell'ordine c'è sicuramente una motivazione dietro. Una cosa che si è persa da molto tempo e credo sia fondamentale”.

● **Quali sono secondo te le nuove leve? I nuovi astri nascenti del mondo della musica o comunque**

artisti che oggi non si possono trascurare. Prendendo in esempio alcuni nomi come Bowie, Battiato, Dalla ...in prospettiva futura chi rimarrà del presente nel futuro?

“Visti gli ultimi anni sicuramente la Trap e altre cose sui generis, però penso che rimarranno gli artisti commerciali per lo più. Gli unici un pò esuli da questo credo siano i The Weekend. In Italia non saprei. Spero nessuno di commerciale...però è sempre di speranza che si parla. Direi un Fulminacci o un Giorgio Poi, ma so che non sarà così.

Nella realtà quindi ti dico Tha Supreme, artisti che sono riusciti a mettere insieme mainstream e creatività. Spero non Babe key... si salvi chi può”.

Come dice Andrea è di speranza che si parla e noi speriamo in tempi migliori. La musica dal vivo continua con fatica a organizzare il suo futuro. Esistono comparti e generi che non hanno riuscita con un pubblico seduto o distanziato e non tutti hanno le capacità di un tour o date in palazzetti e teatri. Gli addetti ai lavori per la prima volta sono moderatamente ottimisti per l'estate.

Blanco è un dei pochi artisti andati in vetta e nati proprio sotto la pandemia, ma ha le spalle coperte da major e autori e produttori con diversi dischi d'oro alle spalle. Sono rimasti i talent show per dare una ventata d'aria fresca, ma sembrano spesso essere casi mediatici con etichetta di scadenza.

Sempre dalla stessa parte, dalla parte di chi resta solo e diventa minoranza. Che poi comizi e funzioni religiose si sono sempre svolti senza grandi cambiamenti.

La cultura incassa i colpi nemmeno fosse Cassius Clay.

Noi ci vediamo sotto un palco, sperando che questo silenzio durato ormai due anni, possa far comprendere l'importanza e il senso di libertà che solo un concerto può dare.

È STATA LA MANO DI DIO, CANDIDATO ALL'OSCAR

La prima immagine di “È stata la mano di Dio” è quella del mare del golfo di Napoli. Il mare e il Napoli si intrecciano e sono presenti per tutto il film di **Paolo Sorrentino**. La bellissima zia Patrizia, affetta da disturbi mentali, è interpretata da Luisa Ranieri. Simbolo supremo delle ossessioni erotiche adolescenziali di Fabietto, alterego dello stesso Sorrentino. Ma lentamente Fabietto cresce, matura e vuole esplorare le emozioni più contorte di un adolescente pieno di curiosità. Il film si prepara a cambiare e il giovane è costretto a fare i conti non solo con la solitudine, ma con l'infiltrarsi nell'orizzonte della sua consapevolezza dei lati meno lieti e più adulti della vita:

il cinismo della Baronessa Focale che abita sopra casa sua, la disillusione dello zio Alfredo, la cattiveria della signora Gentile. Perfino una crepa inquietante nell'amore idilliaco dei suoi genitori.

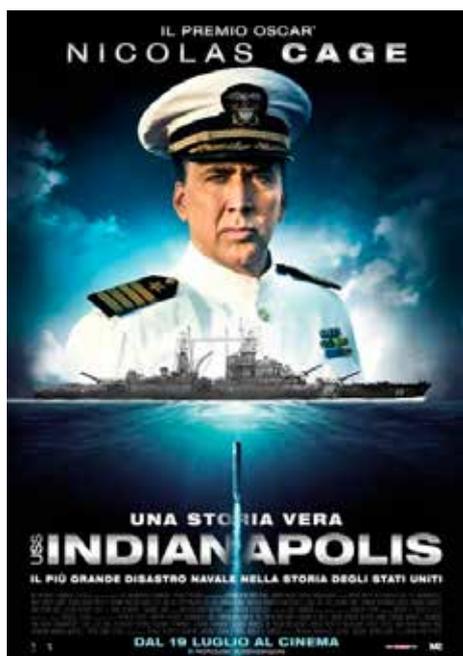
Per fortuna c'è Maradona che per Fabio è l'antidoto alla sua tristezza e rappresenta una speranza: quella che il suo campione venga comprato dalla sua squadra del cuore. Sicuramente l'illusione in cui cullarsi e aggrapparsi per fingere di vivere una vita meno deludente. Ma la vita è realtà, e la realtà è scadente, lo dice Fellini.

Fabio lo ripeterà dopo che la vita gli avrà riservato il colpo più duro: la perdita dei suoi genitori. Lui verrà salvato per una coincidenza legata al suo idolo Maradona ma al tempo stesso sarà condannato a inseguire il desiderio di dare un senso alla sua vita. Trova una risposta nel sogno di diventare regista e si trasferisce a Roma.



Annalisa Caputo

USS INDIANAPOLIS



Del 2016, questo action bellico, diretto da Mario Van Peebles, è tratto da una storia vera. Il film, dal ritmo incalzante, si focalizza sulla figura del capitano McVay e sulla tragicità del naufragio della USS Indianapolis.

Luglio 1945, al capitano dell'USS Indianapolis, Charles McVay (Nicolas Cage), viene affidata una missione top secret: trasportare uno degli ordigni atomici determinanti per l'esito della guerra. Durante la traversata, però, l'incrociatore americano viene affondato da un sottomarino giapponese al largo delle Filippine.

Vista la segretezza della missione, l'equipaggio non riceve un pronto soccorso. Dopo cinque giorni nelle acque infestate dagli squali, solo 317 persone delle 1197 vengono ritrovate ancora in vita. A guerra finita, McVay viene processato davanti la Corte Marziale. L'accusa è quella di aver messo in pericolo la nave e l'equipaggio, procedendo in acque pericolose senza zigzagare e dando l'ordine di abbandonare la nave troppo tardi. Ogni anno, dopo la tragedia, i sopravvissuti si sono incontrati per commemorare i compagni deceduti.

A concludere la pellicola, le intense testimonianze di due marines reduci dal disastro rendono la vicenda umana e reale.

Chiara Conca

“SECRET OBSESSION” DI PETER SULLIVAN

Il gaslighting è una delle forme di violenza di genere meno conosciute, basata sul far credere alla vittima cose che non sono vere.

Di solito lo scopo è renderla insicura di sé, farla titubare di tutto fino a fidarsi solo del suo carnefice, ma in “Secret Obsession”, film Netflix del 2019, le cose vanno diversamente.

Jennifer è rimasta coinvolta in un incidente stradale, ha subito un trauma cranico e quando si risveglia in ospedale nella sua testa c'è il vuoto, non ricorda nulla della sua vita.

Accanto a lei c'è il marito Russell, che non si muove un momento dall'ospedale e l'aiuta a ricordare la loro bellissima storia d'amore: novelli sposi, una casa in mezzo alla natura, l'idea di tanti figli.

Ma troppe cose non tornano nei racconti di Russell, sia quelli che fa alla moglie che quelli destinati al detective Page, incaricato di indagare sull'incidente, e a poco a poco la verità rende l'idillio un cupo dramma.

Un film forte, che passa dal romantico al thriller senza soluzione di continuità e racconta, se pur attraverso un caso limite, un fenomeno forse troppo poco trattato.



Francesca Romana Moretti

THE FATHER - NULLA È COME SEMBRA



The Father è una di quelle poche pellicole che fanno vivere allo spettatore le stesse emozioni e sensazioni dei protagonisti. Anthony (A. Hopkins), il personaggio principale, è un anziano ottantenne padre di due figlie, affetto da demenza senile, e che si trova a vivere delle situazioni in cui si sente disorientato e incapace di capire se la realtà in cui vive è vera o falsa. Nella pellicola traspare anche la sofferenza della figlia che non riesce ad accettare il decadimento cognitivo dovuto alla malattia del padre, significando così il desiderio che si cela dentro il cuore di ogni essere umano di volersi liberare delle sofferenze.

Il regista francese Florian Zeller porta così sugli schermi il dramma, tratto dalla sua opera teatrale “Le Père”, della demenza senile vissuta attraverso gli occhi di una figlia. Il

film, che come recita il sottotitolo italiano “nulla è come sembra”, conduce lo spettatore a vivere una sorta di allucinazione percettiva che è la stessa che vivono i protagonisti, in cui la dimensione temporale si dissolve e con essa la realtà pian piano si sgretola davanti agli occhi di un uomo che non può più controllare nulla.

Presentato al Sundance Film Festival 2020 e accreditato di sei nomination agli Oscar, è disponibile alla visione su SKY.

Chiara Rebggiani

MUSE - WON'T STAND DOWN



Publicato lo scorso 13 Gennaio i Muse tornano sulla scena con il loro nuovo singolo “Won’t Stand Down” una triplice negazione, un inno pieno di carica. Matt Bellamy il frontman del gruppo ha dichiarato: ““Won’t Stand Down” è un brano su come difendersi dai bulli, che sia al parco giochi, al lavoro o ovunque. Proteggersi dalla coercizione e dalla manipolazione socio-patica e affrontare le avversità con forza, sicurezza e aggressività”. Il singolo apre le porte del nuovo album, ancora non ufficializzata l’uscita ma i riff di chitarra e le distorsioni colpiscono duro, la parola d’ordine per questo album sarà: saltare sul posto con le mani verso il cielo, o in caso di capelli lunghi headbanging. Il video della canzone porta la firma del regista Jared Hogan, girato in Ucraina presenta una fotografia e delle scene futuristiche o quasi fantasy, raccontando vivissimamente il messaggio della canzone. La produzione del brano è firmata dai Muse e dal produttore Dan Lancaster. Conosciamo una data tutta italiana per ascoltare live il trio: **Muse 7 giugno 2022 al Firenze Rocks nella splendida cornice della Visarno Arena.**

Emidio Vallorani

COSTRUIRE IL NEMICO

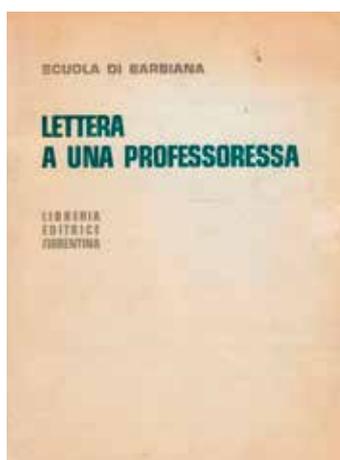
Costruire il nemico di Umberto Eco / Editore La Nave di Teseo 2020 / 5 euro

Il titolo con cui il grande semiologo Umberto Eco ci presenta il suo saggio, rende da subito evidente la portata e il contesto dell’analisi al suo interno. Eco pone la questione della necessità di identificare e individuare il “nemico”; necessità da sempre appartenuta, ci spiega, ai popoli che si sono susseguiti nei millenni. La retorica utilizzata per identificare fa uso di artifici simili per ogni prototipo di “nemico”: insulti razziali, differenze, sia morali che fisiche, prive di fondamento e la convinzione di essere superiori. Fine ultimo di tali azioni, quasi sempre portate avanti dai capi popolo, è di instillare paura nei propri sottoposti convincendoli che questi “diversi” siano un pericolo per la propria identità collettiva. Avere un “nemico” in comune da combattere, significa avere consenso e controllo.

Lorenzo Alberto Trionfo



LETTERA AD UNA PROFESSORESSA



La voce di una comunità come Barbiana, una località sulle montagne toscane dove negli anni Sessanta vivevano meno di cento anime, prende i toni di un manifesto celeberrimo e potente. Racconta, con la lucidità di un reportage, le contraddizioni della scuola pubblica italiana dell’obbligo: un sistema escludente ed elitario, dove i Pierini venivano lodati e i Gianni imparavano a piegare la testa; dove non si teneva conto delle opportunità che i bambini di diverse classi sociali avevano di dedicare mente e corpo al fare di conto, leggere e scrivere; dove chi rimane indietro viene bocciato ed è considerato lavativo e negligente. Ad essere negligente, però, era il sistema scolastico, incapace di rispondere ai bisogni di tutti, favorendo chi era incoraggiato a fare il medico o l’ingegnere, e penalizzando chi era costretto fin da giovanissimo a fare lavori anche molto pesanti per aiutare la propria famiglia e sopravvivere. Un libro attuale, ironico e doloroso, che dà una forte spinta a ripensare una comunità giusta.

Rosa Rosanò

LE RAGAZZE

“Le ragazze” / Emma Cline / Einaudi Stile Libero 2016 / 334 pagine / 18 euro

È l'estate del 1969 e la vita dell'adolescente americana Evie Boyd è destinata a cambiare per sempre. In un parco la sua attenzione viene attirata da un gruppo di tre ragazze “con i capelli lunghi e spettinati” e i vestiti sporchi e cortissimi. Le ragazze “dotate di un'aura di distacco dal mondo terreno” esercitano un fascino immediato su di lei e ben presto la portano a ripudiare il suo stile di vita borghese per unirsi a loro. Il romanzo della Cline, chiaramente ispirato ai brutali omicidi della Manson Family, ci racconta l'America della fine degli anni 60. Un'America piena di forti contraddizioni, in cui convivono da una parte il “sogno senza cervello” californiano con le grandi piscine, le feste e i quartieri residenziali puliti e dall'altro, il mondo di Russell e delle ragazze, quello degli outsider con lo scuolabus nero, il ranch fatiscente in fondo alla strada sterrata e il sesso libero. “Le ragazze” parla anche della voglia di libertà e di emancipazione, ma anche del bisogno di accettazione, quel bisogno di essere visti e notati tipico dell'adolescenza che tutte le donne hanno attraversato e a cui tutte possono relazionarsi. La Cline, seppur giovanissima, dimostra di essere un'intelligente e profonda conoscitrice dell'animo umano di cui è in grado di scandagliare in modo sorprendente dubbi, paure e insicurezze. Il suo stile è unico, brillante, evocativo e impareggiabile. Le frasi preziose e ricercate si imprimono con forza nella mente del lettore rivelando il superbo talento narrativo della giovane scrittrice.

Il libro è bellissimo, un vero gioiello. Un'opera destinata a segnare una pagina importante nella storia della letteratura americana contemporanea.



Amina Al Kodsi

VIVIAN MAIER. INEDITA



Presso le Sale Chiabesole dei Musei Reali di Torino dal 9 febbraio al 26 giugno 2022 sarà possibile ammirare la mostra dal titolo Inedita dedicata a Vivian Maier (1926-2009), una delle massime esponenti della cosiddetta street photography.

L'esposizione curata da Anne Morin, è co-organizzata da diChroma e dalla Réunion des Musées Nationaux - Grand Palais, prodotta dalla Società Ares srl con i Musei Reali e il patrocinio del Comune di Torino, e sostenuta da Women In Motion, un progetto ideato da Kering per valorizzare il talento delle donne in campo artistico e culturale. L'intento della mostra è quello di analizzare prospettive sconosciute o poco note della singolare vicenda umana e artistica di Vivian Maier, esaminando nuovi capitoli o proponendo lavori finora inediti, come la serie di scatti realizzati durante il suo viaggio

in Italia, in particolare a Torino e Genova, nell'estate del 1959. L'esposizione presenta oltre 250 immagini, molte delle quali inedite o rare, come quelle a colori, scattate lungo tutto il corso della sua vita. I temi affrontati vanno dagli autoritratti agli scatti catturati tra le strade di New York e Chicago, senza dimenticare una sezione dedicata al tema dell'infanzia.

Vivian Maier. Inedita / Dal 09 Febbraio 2022 al 26 Giugno 2022 Musei Reali Sale Chiabesole / P.zza S. Giovanni 2 / Torino
Orari: dal martedì al venerdì dalle 10.00 alle 19.00; sabato e domenica dalle 10.00 alle 21.00 (ultimo ingresso un'ora prima della chiusura) / Costo del biglietto: intero 15 euro - ridotto 12 euro.

Alessia Pina Alimonti

*“Io lasciai l’Italia nel 1926....Il mio studio fu devastato due o tre volte. Vidi un Paese di violenti, gli anni Venti furono il periodo della sopraffazione fascista. Molti erano intimiditi da quelle violenze e sostenevano che non si dovevano provocare i fascisti, per non indurli a infierire. Questo non è mai stato il mio atteggiamento. Sono stato bastonato perché il Primo Maggio andavo in giro con una cravatta rossa. Sono stato mandato all’Ospedale perché, nella ricorrenza della sua morte, ho appeso alle mura di Savona una corona di alloro in memoria di Giacomo Matteotti. Sono stato arrestato per aver diffuso un giornale significativo: ‘Sotto il barbaro dominio fascista’.
Ho vissuto i miei vent’anni così e non me ne pento”*

Gaudio Ferrini

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils